

Maria Rattà

Pellegrini con Arte - Il Giubileo della Speranza



NON SOLO ROMA / 1a

**Le radici ebraiche
del pellegrinaggio**

INDICE

Una premessa: Camminare “con Arte”	p. 2
Prima parte: Alle radici del pellegrinaggio	p. 4
• SPOSTAMENTI “SACRI”	p. 4
• CRISTIANI: PELLEGRINI SULLE STRADE DEL MONDO	p. 8
- Le radici ebraiche del pellegrinaggio	p. 12
- Abramo, pellegrino nella fede: la fiducia in una promessa	p. 13
- Mosè e l’Esodo: nella carestia si cerca Dio	p. 18
<i>Mosè e Aronne: camminare insieme</i>	p. 22
<i>Il bastone di Dio: la nostra forza viene dal Signore</i>	p. 24
<i>La colonna di nube e di fuoco: Dio cammina con l’uomo</i>	p. 32
<i>Acqua dalla roccia, manna dal Cielo: l’Eucaristia che sostiene nel pellegrinaggio della vita</i>	p. 35
<i>Amalek: il nemico interiore che ostacola il cammino</i>	p. 39
Seconda parte: Gesù, il pellegrino per eccellenza	p. 43
• GESÙ, PELLEGRINO A TUTTO TONDO	p. 43
- Il pellegrinaggio per l’antico Ebreo	p. 43
- Gesù “pellegrino”	p. 47
<i>Betlemme: arrivare dal Cielo per tornare al Cielo</i>	p. 47
<i>La fuga in Egitto: alleggerirsi per viaggiare meglio</i>	p. 49
<i>Tra i dottori del Tempio: alla ricerca di Dio e di se stessi</i>	p. 53
<i>Gerusalemme: la gioia che precede la Passione</i>	p. 59
<i>La Via Crucis: affrontare l’angoscia della morte</i>	p. 63
<i>Risurrezione e Ascensione: dalla disperazione alla sequela</i>	p. 70
Bibliografia	p. 81

Per le opere di copertina si rimanda all’interno del file, in cui esse sono citate

In quarta di copertina: John Mccann – Unsplash

UNA PREMESSA: CAMMINARE “CON ARTE”

«Camminare è un’arte, perché, se camminiamo sempre in fretta, ci stanchiamo e non possiamo arrivare alla fine, alla fine del cammino. Invece, se ci fermiamo e non camminiamo, neppure arriviamo alla fine. Camminare è proprio l’arte di guardare l’orizzonte, pensare dove io voglio andare, ma anche sopportare la stanchezza del cammino. E tante volte, il cammino è difficile, non è facile. “Io voglio restare fedele a questo cammino, ma non è facile, senti: c’è il buio, ci sono giornate di buio, anche giornate di fallimento, anche qualche giornata di caduta... uno cade, cade...”. Ma pensate sempre a questo: non avere paura dei fallimenti; non avere paura delle cadute. Nell’arte di camminare, quello che importa non è di non cadere, ma di non “rimanere caduti”. Alzarsi presto, subito, e continuare ad andare. E questo è bello: questo è lavorare tutti i giorni, questo è camminare umanamente. Ma anche: è brutto camminare da soli, brutto e noioso. Camminare in comunità, con gli amici, con quelli che ci vogliono bene: questo ci aiuta, ci aiuta ad arrivare proprio alla meta a cui noi dobbiamo arrivare»¹.

Le parole di papa Francesco ci introducono perfettamente in questa nuova rubrica, che troverà spazio sul sito e sulla rivista di *Note di Pastorale Giovanile*.

Qui, con il nostro consueto sguardo artistico, vogliamo provare a rileggere l’esperienza del Giubileo alla luce delle opere – note e meno note – che ci parlano di tutto ciò che può considerarsi come argomento principale e satellite dell’Anno Santo. Non solo, dunque, la speranza come tema centrale, ma tutta una serie di declinazioni utili per riflettere “ad arte” e “con arte” su ciò a cui il Giubileo ci invita.

Cominciamo proprio dai termini *giubileo* e *giubilare*. Parole che nella nostra lingua italiana condividono affinità sonore e significative, ma che nella loro origine etimologica divergono, provenendo da strade differenti. Se, infatti, *giubileo* deriva da latino tardo *iubilaeus*, derivato dell’ebraico *yōbēl*, *capro*, giubilare nasce invece da *iubilum*, termine probabilmente di origine onomatopeica, sicuramente legato all’esclamazione *io!*, ossia *evviva!*.

Le diverse origini semantiche ci dicono però qualcosa di vero, che traccia un legame fra le due parole: ogni giubileo, in teoria, dovrebbe certamente condurre al giubilo, cioè alla gioia.

Giubileo come Anno Santo, periodo speciale indetto dal papa, lasso di tempo in cui, attraverso determinate pratiche, poter ottenere delle indulgenze; giubileo come ricorrenza festosa per i 25 o 50 anni di nozze di due sposi, in cui esprimere la propria gratitudine e felicità per il dono del tempo trascorso insieme e della famiglia costruita con l’altro; giubileo come anniversario dell’ascesa al trono di un

¹ Francesco, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania*, 7 giugno 2013.

sovrano, momento di festa per un popolo intero.

Ogni giubileo, anche in senso ampio, è allora pure strettamente connesso alla fatica di un percorso compiuto per arrivare a un certo esito: il cammino per giungere alla Porta Santa; il periodo della vita trascorso assieme superando le difficoltà per mantenersi fedeli nell'amore; le scelte continue, e a volte non facili, per governare una nazione, nel vero interesse dei propri sudditi.

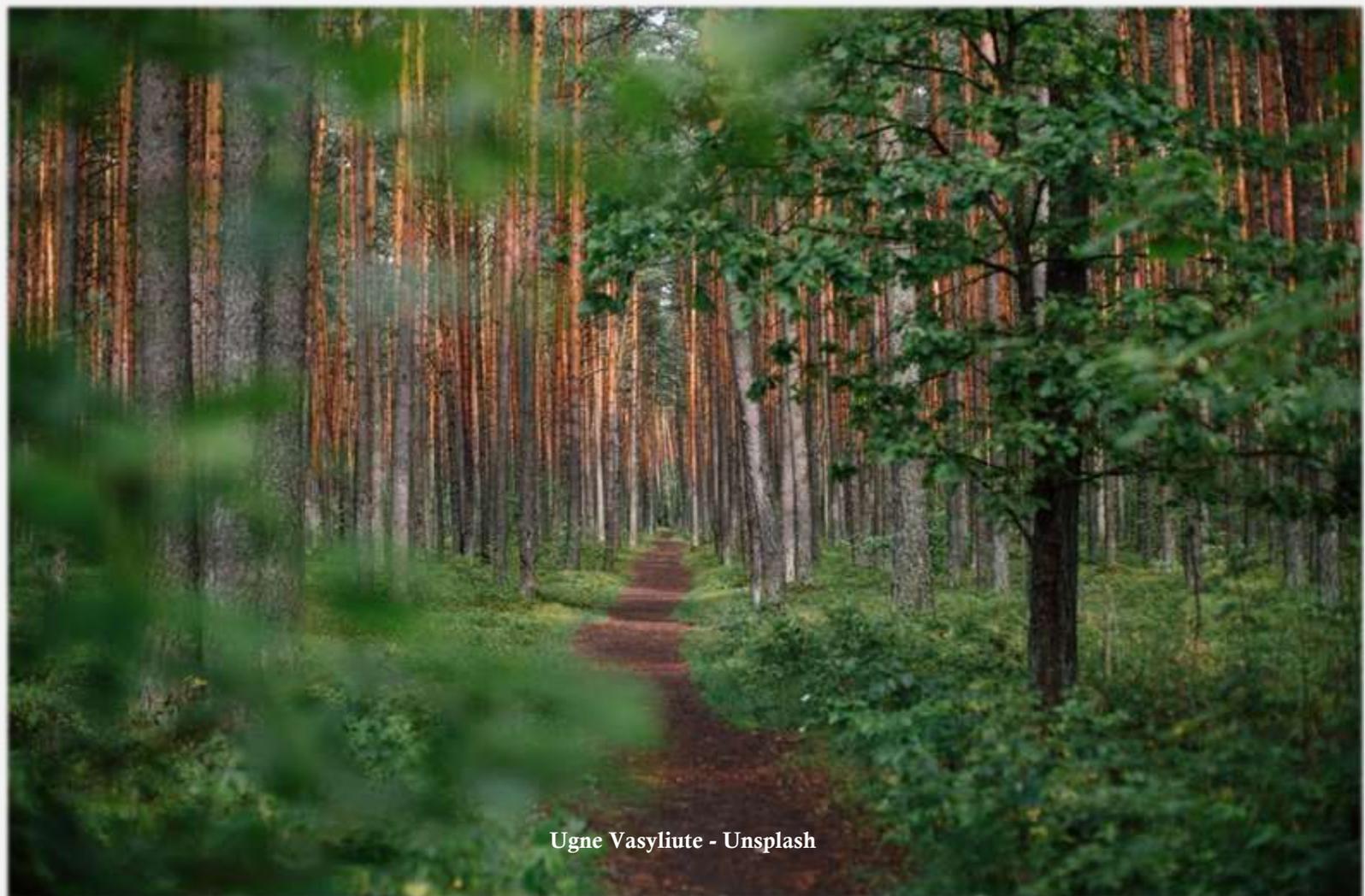
Per quel che ci riguarda, da un punto di vista strettamente religioso, ogni giubileo comporta un pellegrinaggio intessuto di conversione e riconciliazione per giungere alla Grazia. Ecco perché, prima di parlare di Giubileo in senso stretto, è necessario affrontare in senso più ampio il tema del pellegrinaggio, allargando lo sguardo oltre Roma, per ritornare alle vere radici del mettersi in cammino.



1. *Alle radici del pellegrinaggio*

SPOSTAMENTI “SACRI”

Quando oggi pensiamo ai pellegrini, siamo immediatamente portati a collegare le loro figure a quelle di luoghi sacri. Se questo è vero per noi cristiani, per gli Ebrei e anche per i credenti di altre religioni, in verità ciò può dirsi anche valido per gli antichi pagani, seppure con testimonianze sporadiche e certamente diversificabili rispetto all'attuale pellegrinaggio cristiano, tanto che né il mondo greco né quello romano elaborarono mai un concetto specifico per classificare questa esperienza/pratica religiosa. Nel mondo greco, ad esempio, il concetto per indicare il viaggio compiuto per adempiere a un ufficio religioso evoca l'idea dell'allontanamento da casa e il concetto relativo è usato anche in ambito profano, non avendo, in effetti, un carattere spirituale.



Ugne Vasyliute - Unsplash

Tuttavia queste testimonianze, così come quelle di molte altre religioni (nell'antico Egitto, per esempio, ci si muoveva una volta all'anno nella città di Bubasti, sede di un tempio dedicato ad una dea assimilata ad Artemide), evidenziano la necessità ancestrale dell'uomo di raggiungere la divinità già su questa terra, se così volessimo dire in maniera sintetica, esprimendo quel simbolismo insito nel pellegrinaggio in sé, la metafora che il camminare del pellegrino reca al proprio interno. È sintomatico, per esempio, che per i greci il santuario fosse espresso con la parola *hieron*, ossia *sacro*, a indicare la zona quasi di confine il mondo divino e quello umano, regni fra cui potrebbe esistere una comunicazione.

Le popolazioni che vissero nei territori poi colonizzati dalla Grecia antica conoscevano una qualche forma di pellegrinaggio fin da tempi remoti (nel periodo neolitico), quando grotte e foreste divennero luoghi mistici legati al culto della grande dea della terra. In questi luoghi affondano le radici le tradizioni di pellegrinaggio degli antichi greci e qui cominciarono a essere pensati i primi luoghi identificati come santuari.

Fu famoso quello di Delfi, dedicato ad Apollo, risalente al IV sec. a.C. (e ufficialmente chiuso dall'imperatore cristiano Teodosio), il più importante dopo quelli di Delo e Olimpia. Collocato sul monte Parnaso, il santuario origina il suo nome proprio da una storia legata alla divinità, che avrebbe preso possesso di esso sotto forma di delfino.

La storia politica e militare della Grecia antica si riconnette a questo santuario, in cui i sacerdoti interpretavano l'oracolo attraverso cui si esprimeva l'autorità religiosa di Apollo. Ma anche i singoli pellegrini venivano in cerca di consiglio, da ricevere interpellando proprio l'oracolo stesso.

Il pellegrinaggio accomunava i greci di ogni località, al di là delle contrapposizioni che esistevano a livello politico e sociale: nelle celebrazioni delle comuni divinità cessavano questi conflitti, e i pellegrini potevano viaggiare in sicurezza nelle campagne. I santuari erano luoghi neutrali, e potevano essere meta di pellegrinaggi singoli o di gruppo, a seconda di quanto il mondo antico considerasse gli dei e le dee come intervenuti nelle loro vite personali e negli affari di stato. Esistevano anche "santuari di guarigione", come quello di Asclepio (ad Epidaurò), dio della medicina, capace di resuscitare anche i morti. In questi luoghi i pellegrini si recavano sperando di ottenere la salute fisica. Ecco perché, nella stragrande maggioranza dei casi, i visitatori erano per lo più persone ammalate. Il santuario, raggiunto spesso dopo viaggi lunghi e faticosi, offriva anche un'area attrezzata per ospitare i fedeli.



William Turner, *Il tempio di Poseidone a Sounion (Capo Colonna)* (1834), Londra, Tate Gallery
In basso, santuario di Ercole Vincitore a Tivoli, con ricostruzione in ferro della facciata - [Wikipedia](#) CC BY-SA 4.0 Lalupa



Anche il mondo romano conosceva la dimensione del pellegrinaggio, attestata nelle religioni pre-cristiane dell'impero. Si possono ricordare esempio, il tempio di Ercole Vincitore a Tivoli e quello di Fortuna a Preneste (un santuario oracolare), attivo solo due volte all'anno. I santuari repubblicani erano poi attrezzati con aree utili a soddisfare i bisogni anche materiali dei pellegrini, come esercizi commerciali e luoghi

di ristoro. Non si trovano, tuttavia, documentazioni sul pellegrinaggio nella forma popolare, anche perché, essendo Roma l'Urbs per eccellenza, essa non promuoveva né partecipava a culti federali. Un tipo di culto che però si avvicina

molto alla nostra idea di pellegrinaggio è quello di Iuppiter Latiaris, legato alle cosiddette *Feriae Latinae*, la festa nazionale dei popoli Latini. In base alle fonti, vi partecipava un gruppo di città (inizialmente anche Roma), con l'invio di delegati al santuario collocato sulla sommità del Mons Albanus, circa 20 km a sud di Roma. Anche in questo caso, come si diceva poco sopra con riferimento al mondo greco, durante le festività veniva dichiarata una tregua tra tutti i popoli coinvolti.



Scorcio di una delle aree del Santuario di Fortuna Primigenia a Palestrina - [Wikipedia](#)

CRISTIANI: PELLEGRINI SULLE STRADE DEL MONDO

Pellegrino, da *peregrīnus*, non esiste, dunque, inizialmente come concetto “spirituale”, ma ha una connotazione esclusivamente giuridica: nell’Impero indica colui che non è romano, e, in seguito, chi è un *subiectus* dell’impero stesso, non essendo cittadino romano o latino. Situazione che durerà fino alla costituzione Anoniniana del 212 d.C.

Successivamente il termine indicherà lo straniero, il forestiero e, nell’ambito del pellegrinaggio giudiziale, compiuto per espiare una pena ed introdotto a partire IV sec. nella giurisdizione ecclesiastica, poi estesissimo in tutta la legislazione europea (specialmente nordeuropea) a partire dal XIII sec., esso indicherà anche il proscritto, l’esiliato, il bandito.

Con il cristianesimo le cose cambiarono: il cristiano è inteso negli scritti del Nuovo Testamento come pellegrino, forestiero, straniero in esilio sulla terra in attesa di raggiungere la vera patria, che è il Cielo, e la parola pellegrino assume nuove sfumature, così che nel latino tardo si utilizzò il termine in riferimento a chi giungeva a Roma per motivi religiosi, acquistando, in un certo senso, l’accezione moderna che diamo al concetto. In senso stretto, infatti, il pellegrino è oggi chi si reca in pellegrinaggio in un luogo santo, accada a piedi o con mezzi su ruote, da solo oppure in compagnia.

Lo slittamento semantico del termine fu di enorme rilievo nella storia della lingua latina, dato che il nuovo significato di *peregrinus* si trasmise in eredità anche alle lingue neolatine e germaniche con l’italiano *pellegrino*, lo spagnolo e il portoghese *peregrino*, il francese *pèlerin*, il tedesco *pilger*, l’inglese *pilgrim*.

Il termine *peregrinus*, che in sintesi identifica in generale il viandante che erra al di fuori della propria patria, determinò anche il concetto di pellegrinaggio, derivante dal latino *per ager* cioè *attraverso i campi*, o, secondo altri, da *per eger*, *passaggio di frontiera*: radici che – in ogni caso – sottolineano l’aspetto principale dell’intraprendere un viaggio. Ancora oggi impieghiamo anche la seconda accezione del termine pellegrino quando utilizziamo il verbo peregrinare con riferimento a chi vaga da un luogo all’altro.

Caso curioso, che unisce in un certo senso le due sfumature di significato, è quello dei “Padri Pellegrini”, così chiamati a partire dal 1820, nel corso di una commemorazione in cui si ricordavano i 102 navigatori membri di una chiesa separatista inglese, che nel settembre 1620 salparono da Plymouth (in Inghilterra) sulla nave Mayflower alla volta dell’America del Nord, per fondarvi la colonia di Plymouth in Massachusetts, prima comunità del puritanesimo nordamericano.



Charles Cope, *I Padri Pellegrini, Partenza di una famiglia di puritani* (1856)
Melbourne, National Gallery of Victoria

Nella tela di Charles Cope l'aspetto religioso è reso evidente dalla presenza di Mr. Robinson che, inginocchiatosi al pari di altri personaggi presenti, affida ai Dio i pellegrini prossimi alla partenza. Un elemento che si ricollega all'usanza in voga fin dal medioevo, nei pellegrinaggi veri e propri, del rituale della "vestizione", con la consegna della bisaccia e del bordone in chiesa.

Un'altra tela, collocata nella U.S. Capitol Rotunda, ritrae un gruppo di Padri Pellegrini in partenza dall'Olanda, alla ricerca della libertà religiosa. Salpati sulla Speedwell (sul cui ponte sono immortalati) il 22 luglio 1620, i Pellegrini sarebbero giunti a Southampton, in Inghilterra, per imbarcarsi sulla Mayflower. Anche in questa tela prevale, ovviamente, l'aspetto religioso del viaggio, con la presenza di William Brewster, l'uomo con la Bibbia in mano, del pastore John Robinson con le braccia spalancate, e di Governor Carver, a capo chino. Tutti i presenti, accompagnati dalle loro famiglie, sono colti in atteggiamento di preghiera, mentre la presenza massiccia di donne e bambini sottolinea l'importanza della famiglia nella comunità. Su un angolo della vela compare la scritta "Dio con noi". Scritta non casuale: il momento della partenza sembra essere quello in cui il cielo comincia a rasserenarsi dopo un temporale. Così, se alla destra dello spettatore si osservano solo toni cupi al di là della vela, sulla sinistra si intravede invece un arcobaleno, rimando alla speranza e alla protezione divina.



Robert Walter Weir, *Imbarco dei Pellegrini* (1843), Washington, U.S. Capitol Rotunda

Se questi sono i “pellegrini” che abbandonano la propria patria alla ricerca del nuovo, a livello simbolico, cristianamente parlando, ciascun fedele può dire di essere pellegrino sulla terra, in cammino verso la vera Patria, chiamato ad annunciare, mentre vaga per il mondo, la verità del Vangelo. San Pietro e San Paolo lo dicono a chiare lettere: *«Se chiamate Padre colui che, senza fare preferenze, giudica ciascuno secondo le proprie opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri»* (1Pt 1,17).

«Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città» (Eb 11,13-16).

Quanto l’apostolo delle genti scrive poi ai pagani, vale anche per ciascun credente, chiamato con il Battesimo ad abbracciare la ricerca della propria vera patria: *«Un tempo anche voi eravate stranieri e nemici, con la mente intenta alle opere cattive; ora egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui; purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunciato in tutta la creazione che è sotto il cielo, e del quale io, Paolo, sono diventato ministro»* (Col 1,21-23).

E, ancora: *«Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito»* (Ef 2,19-22).

Le radici ebraiche del pellegrinaggio

Se San Paolo e san Pietro hanno potuto usare con tanta familiarità i concetti metaforici di pellegrini e stranieri è anche e soprattutto perché l'esperienza del pellegrinaggio in senso ampio e in senso stretto faceva parte del loro retaggio culturale e religioso, in quanto ebrei.

L'Antico Testamento sottolinea l'importanza delle categorie del viaggio e del pellegrinaggio fin dalla Genesi. Se, infatti, il pellegrinaggio vero e proprio in questo libro è solo uno (quello di Giacobbe a Betel), dall'altro si mostrano più volte i patriarchi in cammino verso vari luoghi sacri; così pure i libri storici attestano assemblee religiose e la presenza di santuari importanti (Sichem, Betel e Bersabea). Fin dai codici più antichi, poi, si prescriveva alla popolazione maschile di "presentarsi davanti al Signore" almeno tre volte l'anno, cosa che avveniva in diversi santuari del paese, finché, con l'instaurazione della monarchia ebraica, specialmente sotto Davide e Salomone, il tempio di Gerusalemme diventò la meta centrale dei pellegrinaggi annuali.

«Con la conquista romana e la doppia presa di Gerusalemme (nel 69-70 e nel 133 d.C.) si consuma definitivamente la vicenda nazionale del popolo ebraico e l'idea del pellegrinaggio assume un ulteriore significato: il popolo disperso in mezzo a tutte le genti vive come in un pellegrinaggio permanente e, pur attestandosi nelle diverse città e regioni del mondo, rimane per natura "errante" sulla terra. La situazione di *peregrinitas* è diventata quasi una definizione dell'ebreo. Il grande pellegrinaggio della vita e della fede è segnato dalla sofferenza, dal dolore e dall'inesorabile cammino continuo verso la terra promessa e definitiva. Per tale ragione a nessun ebreo della diaspora è concesso di dimenticare la propria nazione e la sua città santa, così come nessun esiliato poteva lasciar cadere dal suo cuore il ricordo di Gerusalemme: "*Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia*" (Sal 137, 4-6). Il ricordo di Gerusalemme e la sofferenza del suo popolo si fa desiderio struggente nel cuore di ogni ebreo pellegrino. Così la celebrazione della Pasqua fa ripetere al capo famiglia, al termine del rito, lo struggente desiderio che il pellegrinaggio si compia una volta per tutte nella città di Dio: "Quest'anno schiavi qui in terra straniera, il prossimo anno liberi a Gerusalemme!"»².

² Giuseppe De Virgilio, *La categoria biblica del pellegrinaggio e il suo simbolismo*, in *Note di Pastorale Giovanile*, n. 2, 2024, disponibile alla pagina <https://www.notedipastoralegiovanile.it/npg-annata-2004/la-categoria-biblica-del-pellegrinaggio-e-il-suo-simbolismo>

Abramo, pellegrino nella fede: la fiducia in una promessa

Volendo guardare alle grandi figure di “pellegrini” nell’Antico Testamento, si può innanzitutto dire che la storia del popolo ebreo affonda le radici in un grande “pellegrinaggio”: «La manifestazione dell’intento salvifico di Dio nei confronti dei suoi figli si ha anzitutto con la vicenda di Abramo. Dio si rivolge a lui inaspettatamente e gli comanda di lasciare la propria terra per raggiungere quella che Dio stesso gli indicherà. Da questo momento in poi Abramo, sua moglie Sara e il suo clan esplorano buona parte della zona che oggi chiamiamo Siria e Palestina. Non manca neppure una puntata in Egitto, una delle principali potenze economiche e militari dell’epoca (XIX sec. a.C.). Spinto da rinnovate promesse di Dio, il patriarca biblico in certi momenti appare quasi unicamente come una persona che segue la parola dell’Eterno e di tanto in tanto colloca una pietra sulla quale compie un sacrificio, inaugurando in tal modo un piccolo santuario nei luoghi in cui ha incontrato il Signore e stretto alleanza con lui. Un destino particolare e non certo casuale. Si comprende che per ebrei, cristiani e musulmani egli divenga fino a oggi il paradigma del credente»³.

Francesco Da Ponte immortalava la partenza di Abramo nel momento stesso della sua chiamata. Si parte senza indugi, muovendosi con tutta la propria “vita” dietro: è lo spostamento di un intero accampamento. Dio Padre squarcia le nubi come in alcune immagini della Creazione: è una metafora pittorica interessante. Partire seguendo lo Spirito che ci guida significa sempre rinnovarsi, ricrearsi o meglio, lasciarsi ricreare da Colui che tutto crea.

È nell’odierna Tal al Muqayyar nel sud dell’Iraq, che, «secondo il racconto biblico, Abramo udì la parola del Signore che lo strappava alla sua terra, al suo popolo, in certo senso a se stesso, per farne lo strumento di un disegno di salvezza che abbracciava il futuro popolo dell’alleanza ed anzi tutti i popoli del mondo: “Il Signore disse ad Abram: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”. (Gn 12, 13). Con queste parole inizia il grande cammino del Popolo di Dio. Ad Abramo guardano non soltanto quanti vantano una discendenza fisica da lui, ma anche quanti – e sono innumerevoli – si sentono sua discendenza “spirituale”, perché ne condividono la fede e l’abbandono senza riserve all’iniziativa salvifica dell’Onnipotente»⁴.

³ Massimo Pavanello - Paolo Sartor, *ABC per vivere il pellegrinaggio*, San Paolo, 2011, testo sul sito della Chiesa di Milano, <https://www.chiesadimilano.it/senza-categoria/il-pellegrinaggio-in-israele-e-per-gesu-11123.html>

⁴ Giovanni Paolo II, *Lettera a quanti si dispongono a celebrare nella fede il grande Giubileo*, 1999.



Francesco Dal Ponte (Francesco Bassano II Giovane), *Dio ordina ad Abramo di partire per Canaan* (1549-1592),
Siena, Pinacoteca Nazionale





Jacopo Dal Ponte, *La chiamata di Abramo* (1590-1599), Diocesi del Triveneto - Fonte: Beweb - CC BY-NC-SA 4.0

Jacopo Da Ponte è più evocativo di Francesco: il divino irrompe semplicemente come luce, è un faro proiettato sulle tenebre della notte.

Il pellegrinaggio, quindi, è quasi un vagare apparentemente nel buio, ma sempre tenendo conto di quel faro che è Dio, vera guida del nostro camminare. D'altronde, si parte lasciandosi alle spalle tutta una serie di comodità, e ci si mette in viaggio sapendo di dover abbandonare soprattutto molta zavorra spirituale, per lasciarsi trasformare dallo Spirito di Dio che vuole irrompere in noi. Il pellegrino, quindi, si affida a Dio sapendo che la promessa della Grazia è sempre veritiera se si risponde a Lui con fiducia e vero proposito di cambiamento. Ma, come si può facilmente intuire, ogni pellegrinaggio comporta anche la fatica del distacco. Non è mai facile lasciare ciò che è conosciuto, ciò che da tempo è "abitato", per compiere questo salto nell'apparente buio. Ma per il pellegrino vale quello che vale per Abramo: Dio insiste «nel voler strappare Abram da questo luogo mortifero. È da parte sua il segno di una volontà di vita per quest'uomo ormai settantacinquenne, la cui sposa è sterile. La rottura che chiede non è tuttavia meno radicale. Infatti, per Abram significa rinunciare a quanto costituisce il suo passato e il suo presente – a quel che gli appartiene e di cui è sicuro ("la tua terra, la tua famiglia e la casa di tuo padre") –, per un'avventura il cui termine non viene

neppure precisato (“la terra che ti farò vedere”). La scelta che Dio chiede ad Abram, di prendere il rischio dell'ignoto lasciando quel che ha (e che magari lo possiede), equivale ad adottare un atteggiamento che si oppone alla bramosia, un male che, fin dal capitolo 3 della Genesi, avvelena la vita degli esseri umani ed è per loro fonte di maledizione. In questo senso, è significativo che YHWH lasci Abram nell'incertezza a proposito della destinazione di un viaggio di cui non suggerisce neppure che sfocerà su una qualsiasi presa di possesso. Lo invita solo a fidarsi dicendogli che gli mostrerà in tempo opportuno la terra che sostituirà quella che lascia, anche se non dice che sarà sua»⁵.

A livello artistico, alcuni pittori, come Jozsef Molnar, sottolineano non l'irruzione del divino nella vita di Abramo, ma semplicemente l'aspetto del viaggiare in se stesso, concentrandosi ora sulla ricchezza degli stretti affetti familiari che Abramo porta con sé (optando quindi per una scelta più intimistica) ora sul benessere materiale di cui il patriarca gode, nonostante sia costretto a lasciare la terra in cui si era stabilito. Quest'ultimo dato è quello che, per esempio, preferisce Gustave Doré, tratteggiandolo attraverso lo sterminato gregge che accompagna Abramo nel suo pellegrinaggio verso la sua nuova casa.



Jozsef Molnar, *Il viaggio di Abramo da Ur a Canaan*, 1850, Budapest, Hungarian National

⁵ André Wénin, *Le scelte di Abramo. Lasciare il padre, lasciare andare il figlio*, EDB, 2016, pp. 10-11.



Gustave Doré, *Abramo viaggia nella terra di Canaan*, 1866

H. PISAN

Il peregrinare di Abramo, però, non si arresta nella terra di Canaan. La carestia, infatti, lo costringe a rifugiarsi in Egitto. Sottolineatura interessante, perché ci permette di guardare al pellegrinaggio da un altro punto di vista: andiamo a Dio, o meglio, decidiamo di tornare da Lui, molte volte quando ci sentiamo “affamati”, quando sperimentiamo il vuoto in noi, nella carenza di ciò che ci dà vero nutrimento, che alimenta seriamente e pienamente la nostra vita. Si parte, cioè, per ricercare quello che davvero può riempire la nostra esistenza, ridarle senso e orientamento. Carestia, quindi, da intendersi in senso lato. L’etimologia stessa della parola sembra volerci far cogliere questa ulteriore interpretazione: il termine sembra potersi ricondurre al greco *αχαριστία* (*akharistía*) ossia *disgrazia*, *mancanza di favore di beneficio*; per altri il concetto potrebbe ricollegarsi al verbo latino *carēre*, *mancare*. La carestia, quindi, prima ancora che essere una mancanza di cibo è un’assenza in generale, una grande scarsezza di qualcosa.

Mosè e l'Esodo: nella carestia si cerca Dio

Carestia è anche quella che gli Ebrei vivono durante l'oppressione in Egitto, quando il faraone li costringe a turni di lavoro estenuanti, e ne fa uccidere i figli maschi affinché la popolazione non cresca. La privazione della libertà, della dignità, del rispetto è la forma di carestia non alimentare peggiore che possa esistere. Ma è anche una carestia collegata alla spiritualità, perché nello "scontro" fra gli Ebrei e gli Egiziani è in ballo anche la dimostrazione della verità sull'unico e reale Dio.

«Quello dell'esodo è "un pellegrinaggio di gran lunga più importante degli altri, perché non ha lo scopo di offrire a Dio dei sacrifici, ma quello che Dio diventi il Dio di Israele e che Israele diventi il popolo di Dio" (P. De Benedetti). Come afferma il libro del Levitico: "Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo" (Lv 26,12)»⁶.

Anche questo pellegrinaggio (che avviene sotto la guida di Mosè), al pari di quello di Abramo, è un percorso che prende avvio non per iniziativa umana, ma divina. Nell'esperienza del rovetto ardente Mosè ascolta infatti la voce di Dio che ha visto le sofferenze del proprio popolo e vuole per esso la libertà, come racconta il capitolo terzo del libro dell'Esodo. E, anche in questo caso, l'iniziativa di Dio si accompagna a una promessa: non solo il Signore invita a lasciare tutto, ma assicura già il buon esito finale grazie al suo aiuto, per chi si affiderà completamente a Lui, facendo quanto dice. Mosè, come Abramo, per seguire la chiamata di Dio dovrà abbandonare la sua terra e mettersi in cammino, per tornare in Egitto.

Cosa può dire, tutto questo, al pellegrino moderno? Che un pellegrinaggio non è mai, semplicemente, iniziativa umana, ma principalmente divina: ci si muove spinti dallo Spirito che vuole condurre l'uomo dalla morte del peccato alla vita della Grazia, dalla quotidianità spesso soffocante per la spiritualità alla straordinarietà di un'esperienza breve ma intensa. La metafora, insomma, di un camminare dell'uomo verso Dio perché Dio per primo cammina verso l'uomo. Non a caso il brano di Lv 26,12 «consente il rinvio a un'esegesi rabbinica che mette in bocca a Dio stesso le parole del Salmo 119,19: "Io sono straniero [= pellegrino] sulla terra". C'è dietro l'idea che Dio è alla ricerca dell'uomo: la meta del pellegrinaggio non può essere raggiunta se non vanno insieme l'uomo e Dio. In altre parole, l'uomo cammina verso Dio, ma anche con Dio; perché il pellegrinaggio del Signore consiste nella ricerca che questi fa dell'uomo. "L'uomo è aiutato da Dio, ma l'uomo aiuta Dio" (P. De Benedetti)»⁷.

⁶ Massimo Pavanello - Paolo Sartor, *ABC per vivere il pellegrinaggio*, Cit.

⁷ *Ibidem*.



Mosè davanti al rovelto ardente in una Bibbia realizzata in Austria o Beomia (1507), Walters Manuscript W.805, fol. 37v

Baltimora, Walters Art Museum - Fonte: Walters Museum

Nel codice miniato conservato presso il Walter Museum, Mosè si toglie le scarpe mentre cerca di proteggere la vista dal fulgore della visione di Dio. Un Dio antropomorfo, vicinissimo all'uomo; un Dio che si cala nel quotidiano delle creature, ben sottolineato dalle pecore di Mosè che si stanno abbeverando al fiume. Elementi che si ritroveranno anche in opere d'arte di epoche successive.



Dieric Bouts il Vecchio, *Mosè e il roveto ardente* (1450–1475 c.), Philadelphia, Museum of Art

Ordinario e straordinario sono ben fusi, infatti, anche nell'opera di Dieric Bouts il Vecchio, *Mosè e il rovetto ardente*, in cui lo svolgersi della scena parte dalla ferialità umana del pascolare il gregge fino ad arrivare al primo contatto con Dio che invita Mosè a togliersi i sandali, per concludersi infine nell'esperienza del vero incontro "faccia a faccia" con l'Onnipotente.

«Di solito nell'iconografia di questo episodio biblico è rappresentato un rovetto che arde e che non si consuma, come nel mosaico del catino absidale della Basilica di San Vitale a Ravenna (VI sec.), mentre qui Bouts ha voluto rappresentare Dio in forma antropomorfa sul rovetto in mezzo al fuoco, proteso, quasi inchinato, verso Mosè. È Dio che cerca la prossimità con l'uomo: ha le sembianze di un vecchio con barba e capelli lunghi e indossa una tunica violacea; con la mano sinistra tiene il globo terrestre e con la destra benedice. Parla a Mosè e manifesta la sua profonda identità: "Io sono colui che sono". È un Dio che esprime familiarità, è il Dio dei nostri Padri che si manifesta dal rovetto. L'artista, ritraendo Dio con sembianze umane, ci fa pensare a un Dio che si manifesta immedesimandosi nell'uomo: ho osservato la sua miseria, ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze, sono sceso per liberarlo. Dio che ha a cuore le sorti dell'uomo e Bouts non poteva che esprimere così questa prossimità: è un anticipo dell'incarnazione, di Dio che si fa uomo in Gesù»⁸.



Perugino, *Viaggio di Mosè in Egitto* (1482), Vaticano, Cappella Sistina

Nella parte centrale, ma in secondo piano, Mosè si congeda dal suocero; al centro l'angelo che ferma Mosè è l'immagine di Dio che "affronta" il nostro protagonista; a destra, la circoncisione del figlio di Mosè a opera di Zippora

⁸ Micaela Soranzo, *Mosè e il rovetto ardente (1465-1470). Dieric Bouts il vecchio*, Sito internet *La parte buona* (Progetto del SAB – Settore Apostolato Biblico della Diocesi di Perugia-Città della Pieve), <https://www.lapartebuona.it/wp-content/uploads/2024/01/Mose-e-il-roveto-ardente.pdf>

Mosè e Aronne: camminare insieme

La missione di Mosè vede anche un'altra figura di rilievo: si tratta di Aronne, suo fratello. Dinanzi alla richiesta di Dio, infatti, Mosè aveva fatto resistenza, obiettando di non saper parlare, e non facendosi neppure rassicurare dalle parole divine: «*“Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire”*. Mosè disse: *“Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!”*. Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: *“Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e porrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio. Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni”*» (Es 4,11-17).



Mosè e Aronne diventano, in un certo senso, l’emblema del “camminare insieme”, elemento tanto rilevante nel pellegrinaggio. Fin dall’antichità non ci si muove da soli, già in primis per una necessità pratica: nell’unione è più facile affrontare e mettere in fuga gli eventuali pericoli; nell’unione c’è modo di aiutarsi quando si è in difficoltà; nell’unione è più semplice superare la fatica del percorso, grazie al sostegno vicendevole. Nel camminare insieme, inoltre, ci si ritrova uniti verso un obiettivo, una meta comune, e si impara quindi a collaborare, a valorizzare i talenti diversi di ciascuna persona, a portare frutto non come singoli, ma come comunità. Camminare insieme è, anche, un esercizio di adattamento: «Non si può pretendere di andare sempre tutti insieme; andiamo ognuno con il proprio passo. Per mantenere il senso dell’andare insieme però, ci si adatta alle esigenze dell’altro. Camminare è un po’ come fare un piccolo “sinodo”. La parola greca significa proprio questo (cammino insieme). Dunque sinodo non è tanto il fatto di essere a braccetto sulla strada, ma accorgersi a che punto del cammino è l’altro, se troppo avanti o troppo indietro. Il valore di un pellegrinaggio a piedi è quello di scoprire il vero cammino della vita, ma anche il cammino dentro la compagnia della Chiesa.

Che sia San Giacomo, o San Pietro, o un pellegrinaggio mariano, c’è sempre un richiamo forte a Cristo, alla mèta, compimento del destino personale e della storia. Il pellegrinaggio dice poi il modo in cui avanzare nel cammino, guardando la realtà dell’altro, la realtà attorno a te»⁹.



Morris Hirshfield, *Mosè e Aronne* (1944), New York, Jewish Museum

⁹ Gianni Gasperini, *Il cammino della vita e il cammino della Chiesa. Il valore del pellegrinaggio a piedi tra Santiago, Pistoia e le tappe della propria esistenza*, Sito internet della Diocesi di Pistoia, <https://www.diocesipistoia.it/il-cammino-della-vita-e-il-cammino-della-chiesa/?print=print>

Il bastone di Dio: la nostra forza viene dal Signore

Anche il bastone di Mosè (e non solo il suo: anche Aronne ne ha uno) assume un forte significato simbolico, ricollegabile all'argomento del pellegrinaggio, perché fin dai tempi antichi i pellegrini camminano muniti di bastone.

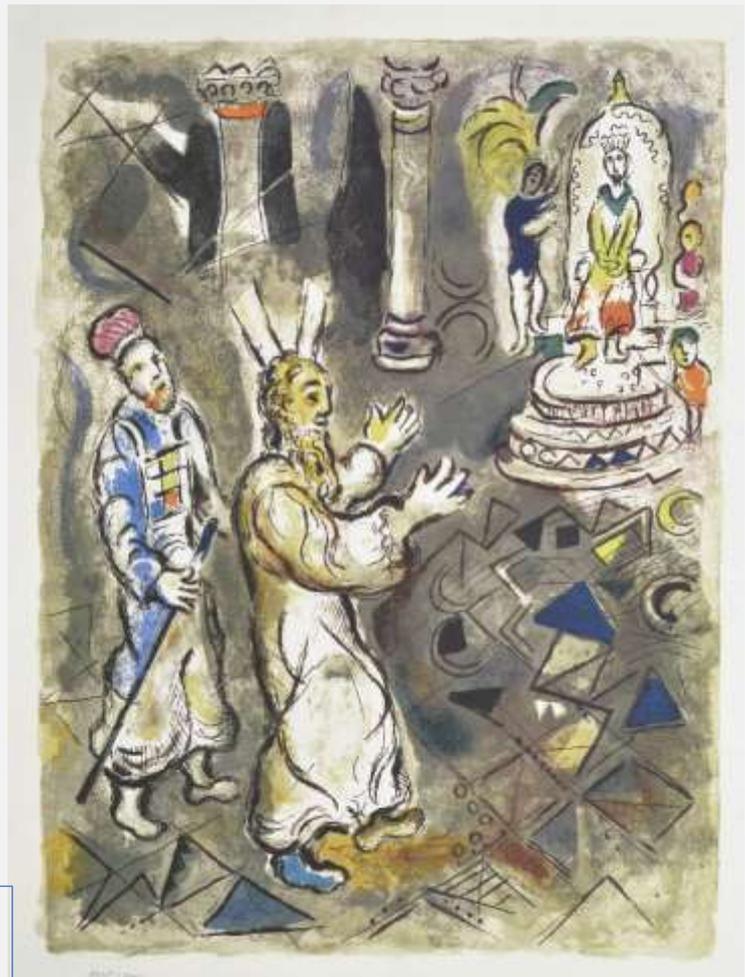
«Cosa rappresenta il bastone? Partiamo da uno sguardo generale sulla cultura israelitica. Particolarmente nel testo biblico veterotestamentario, il bastone è un oggetto che si trova associato a diverse realtà: dal potere, all'autorità, alla magia e altri ambiti spesso uniti ad eventi prodigiosi e con una sorprendente valenza polisemica. *Metteh* è indubbiamente il sostantivo più utilizzato, soprattutto nel Pentateuco, per indicare il bastone. Anzitutto il *metteh* è un bastone da viaggio (cfr. Gen. 38, 18), anche se in altri passi dei Profetici è indicato in maniera molto più simbolica come “bastone di pane” (cfr. Ez. 4, 16) ove la simbologia di Dio che spezza questo bastone è sinonimo del nutrimento che viene sottratto ad Israele. Tuttavia, il *metteh* può stare ad indicare anche il “bastone di Dio, ovvero quello tenuto in mano da Mosè (cfr. Es. 4,16) nella guerra contro Amalek. Un sinonimo è spesso *sebet*, dal cui gioco semantico di sovrapposizione con *metteh* deriva il termine che in ebraico indica il bastone della forza e il ramo di vite (cfr. Ez. 7, 10). Ma più precisamente soffermiamoci sul bastone nelle mani di Mosè. Certamente rientra nel significato del potere e dell'autorità attribuito a *metteh*, ovvero un simbolo tanto dell'autorità di Mosè stesso sul popolo quanto della potenza che gli veniva da Dio, ma azzarderemmo addirittura: simbolo del monoteismo di Israele»¹⁰.

Dunque il bastone è uno strumento per alleggerire la fatica del cammino, certamente, ma anche un elemento dalla forte valenza spirituale: «È il simbolo evocatore della transumanza. Transumanza è un termine pastorale, passare da una terra all'altra. Il bastone è il simbolo del cammino, un cammino faticoso e purificatore che ogni cristiano deve compiere. [...] Oggi bisogna lasciare la staccionata della rassicurante masseria di famiglia con coraggio sulle strade dell'esodo, verso gli incroci dove culture e le razze si rimescolano e le civiltà sembrano tornare all'antica placenta che le ha generate e i popoli ridefiniscono i tratti della loro anagrafe secolare. Ma il bastone non ci provoca soltanto a metterci in viaggio. Il bastone ci provoca soprattutto a metterci in viaggio verso la montagna di Dio verso il Sinai, come Mosè, o verso l'Oreb, come Elia – alla ricerca del Suo vero volto. [...] Di questa purificazione del volto di Dio, di questo cammino che ci porti a detergerne l'immagine da ogni crosta terrena, ne abbiamo estremo bisogno. Il bastone, quindi, non è segno di un vago cammino, ma del viaggio verso il monte di Dio. [...] Guai a fare del nostro frammento la misura del tutto. Occorre

¹⁰ Cristian Lanni, *Il Bastone di Mosè*, Sito internet *Le grain de blé*, <https://www.legraindeble.it/il-bastone-di-mose/>

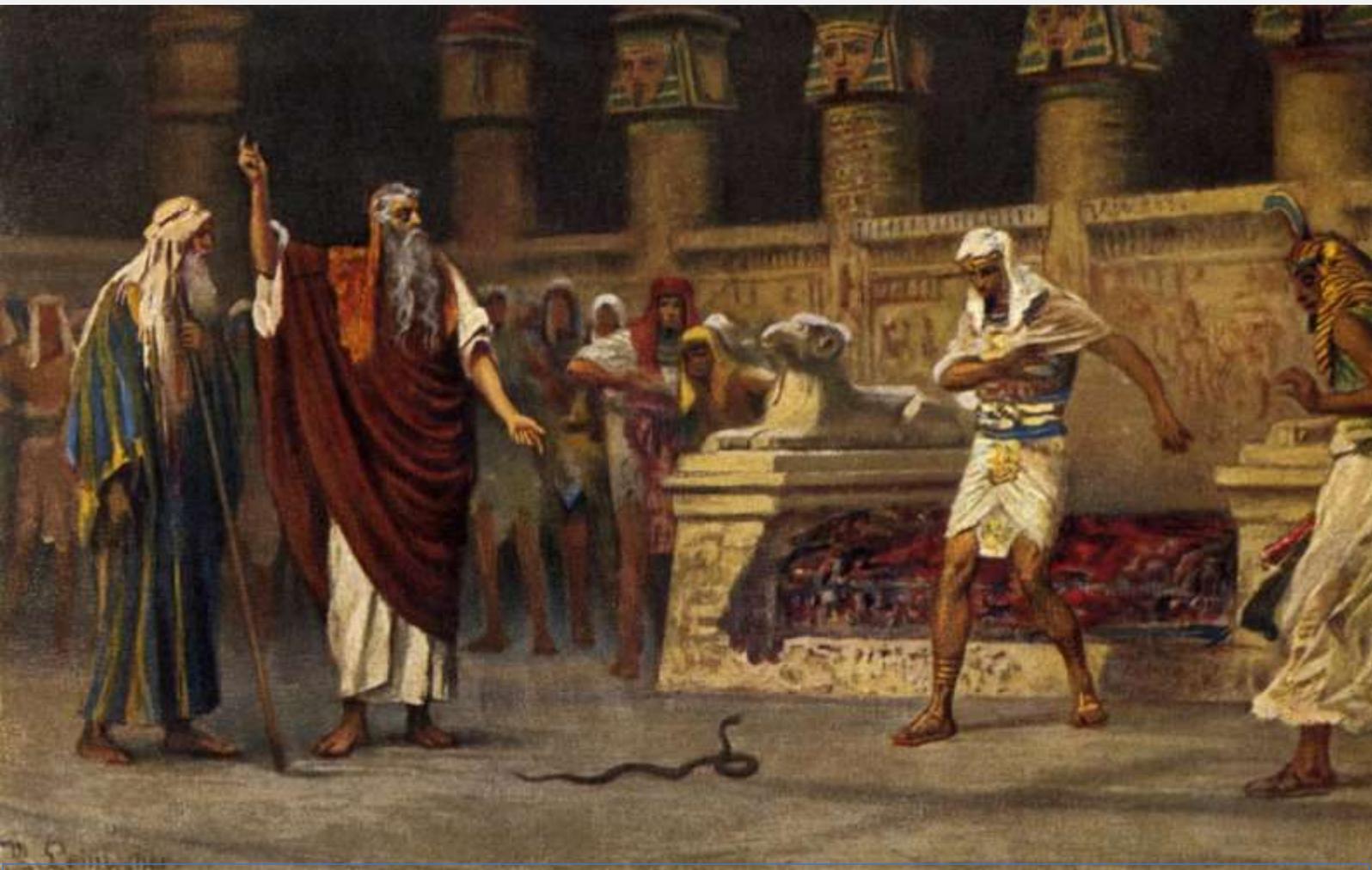
rimanere fedeli alla nostra identità, andare avanti per scoprire le potenzialità nascoste nel grembo del futuro. Senza questo sforzo di trascendenza, simbolizzato dal bastone del pellegrino, anche dietro l'altare più santo possiamo trovare in agguato l'idolatria»¹¹.

Il bastone ci ricorda varie realtà da tenere bene a mente per la nostra vita spirituale. Esso funge da terzo punto di appoggio, in modo che il peso non gravi solo sulle gambe, ma su tutto il corpo: così dobbiamo mantenere “i piedi per terra”, rimanere umili, sapendo che ciò a cui davvero ci appoggiamo per superare le prove della vita non è tanto e non semplicemente la nostra forza umana, ma quella che ci viene da Dio, Colui che vede davvero le nostre sofferenze, e che in Cristo viene anche a farsene carico; il bastone consente al pellegrino di camminare su terreni di vario tipo, fra i sassi, sulla ghiaia, aiutandolo ad ancorarsi al suolo e a mantenere l'equilibrio, rendendo anche più facile affrontare le salite e le discese, i terreni umidi e quelli allagati: si cammina con temperanza, con sobrietà, non in preda agli istinti che ci farebbero correre in maniera smodata, seguendo i desideri del momento; il bastone in passato serviva anche per difendersi dagli animali selvatici e per raccogliere i frutti dagli alberi, quindi solo con l'aiuto di Dio possiamo superare gli ostacoli al nostro progresso interiore, raccogliere i buoni esiti delle nostre virtù e mantenerci saldi nonostante le montagne russe degli eventi imprevisti. Nelle difficoltà il bastone ricorda al pellegrino la forza di Dio che supera ogni razionalità umana: come il bastone di Aronne che si trasforma in serpente davanti al faraone.



Marc Chagall, *Mosè e Aronne davanti al faraone* (1984), nella Serie dell'Esodo

¹¹ Tonino Bello, *La bisaccia del cercatore*, La Meridiana, 2018, brano disponibile alla pagina <https://vocazioni.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/10/2020/06/24/01a.-La-bisaccia-del-cercatore-pag.-50.pdf>



Anton Robert Leinweber, *Mosè e Aronne* (XIX-XX sec.)

L'opera immortala il momento in cui Aronne getta il proprio bastone a terra e questi si trasforma in un serpente (Es 8,10)

Anche il passaggio del mar Rosso è segnato dall'importanza del bastone: «*Il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto"*» (Es 14,15-16).



Il Passaggio del mar Rosso nella Sinagoga di Dura Europos (III secolo)

Nell'affresco della Sinagoga di Dura Europos Mosè brandisce il bastone quasi come un'arma, per impedire il passaggio nelle acque agli uomini del faraone, mentre l'assistenza divina è simboleggiata dalle braccia spalancate che si intravedono in alto, al centro dell'immagine. Il bastone, in un certo senso, rende "condottieri", capi: proprio come capo è il pastore che guida il gregge, utilizzando, esattamente, un bastone, attraverso cui esercitare il potere che Dio stesso accorda all'essere umano.

«L'idea di una delega proveniente da una potenza superiore espressa dal possesso di un bastone trova una ulteriore conferma nel fatto che in alcuni passi si nomina in maniera esplicita il bastone di Dio che viene donato personalmente a Mosè: in questi versetti» uno studioso, «Lionstein, legge i residui di antiche concezioni mitologiche riguardanti il bastone di Dio, rimaste come relitti di una tradizione da cui la Bibbia prende le distanze, ma che si inquadrerebbe bene all'interno della mitologia del Vicino Oriente Antico, in cui sono numerosi i racconti che parlano di bastoni usati dagli dei e le raffigurazioni di divinità che tengono in mano un bastone. Nella Bibbia, anche se sono pochi i casi in cui si può parlare di uno scettro vero e proprio, è presente il simbolismo del bastone come marca di autorità, che si intreccia in modo abbastanza stretto al tema dell'albero sacro, di cui il bastone costituisce un motivo ridotto, in una forma ancora più primitiva e concreta. Lo scettro è il modello ridotto del grande "bastone del comando", emblema di verticalità, la superiorità di un uomo in particolare che è stato stabilito come capo e infine il potere ricevuto dall'alto»¹².

Infatti, se – come ha recentemente detto Mons. Fernández in una sua omelia – «il popolo è di Dio, la missione è di Dio, la forza» per portarla a compimento «viene da Dio»¹³, il Signore chiede a ognuno di compiere quanto gli è chiesto, e così a Mosè viene domandato di pascere il suo popolo col suo bastone, e il bastone diventa, ogni volta che abbiamo un compito da portare a termine, «un dono che mi è stato fatto in modo tale che diventi veramente mio, che mi rappresenti, che faccia parte della mia identità.

Il bastone, cioè la propria missione, non è un accessorio decorativo, ne è un elemento che si possa separare dalla mia stessa persona. Perché, come dice papa Francesco, io non "ho" una missione da svolgere in questa terra, ma io "sono" una missione per gli altri. Questo vale per i ministri ma anche per le altre vocazioni: una madre, un insegnante, un politico.

Quel bastone diventa lo strumento dell'amore e del potere di Dio per liberare il suo

¹² Bastoni, scettri e rami nell'Antico Testamento. Materiali per un'analisi linguistica e antropologica, in *Acme – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, Volume LVIII – Fascicolo III – Settembre-Dicembre 2005, pp. 24-25. Testo disponibile alla pagina <https://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-05-III-01-Angelini.pdf>

¹³ Víctor M. Fernández, *Omelia nel Convegno Internazionale "Uomo-Donna immagine di Dio. Per una antropologia delle vocazioni"*, 02 marzo 2024.

popolo, e quando si dice al pastore “prendi il tuo bastone”, gli si dice: “non addormentarti, non scoraggiarti, riconosci il tuo dono, prendi sul serio e con fierezza la missione che ti ho dato”.

Infatti, si vede che Mosè l’aveva capito dato che, quando parte, ben deciso, a liberare il popolo dagli egiziani, la Bibbia sottolinea questo fatto: “*Mosè prese in mano il bastone di Dio*” (Es 4, 20).

Continuando la mia ricerca sul bastone nella Bibbia ho trovato che il bastone di quelli che guidano il popolo diventa subito il canale di un bene soprannaturale. Così nel Levitico si dice che la decima parte del bestiame che passa sotto il bastone del pastore “*sarà consacrata al Signore*” (Lv 27, 32). Nel libro di Giudici si racconta che “*l’angelo del Signore stese l’estremità del bastone che aveva in mano e toccò la carne [...]: dalla roccia salì un fuoco che consumò la carne*” (Gdc 6, 21).

Questo bastone esprime sia la missione che Dio ci ha regalato che il potere donatoci da Dio per il bene del popolo. Ma ha di solito un senso di protezione e guida: “*Anche se vado per una vale oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza*” (Sal 23,4).

Ancora, il bastone che serve per le pecore è allo stesso tempo un sostegno per lo stesso pastore. Il bastone della mia missione e un bene per me. Ad esempio, per Davide il bastone è un’arma di difesa quando affronta Golia: “*Prese in mano il suo bastone*” (1 Sam 17,40). Mentre Zaccaria mostra come i vecchi pastori si appoggiano al proprio bastone: “*Ognuno con il bastone in mano per la loro longevità*” (Zac 8, 4).

Questo ci aiuta a ricordare che, nel momento in cui stiamo compiendo la nostra missione con generosità, allo stesso tempo siamo sostenuti da essa, diventiamo forti grazie alla stessa missione ben compiuta. La fatica della missione non è un veleno che ci consuma o ci distrugge, ma una forza che ci tiene fermi e pieni di vita. Così comprendiamo che non abbiamo bisogno di altre cose per sopravvivere. Ecco perché diciamo che nei momenti di prova non dobbiamo diminuire la nostra dedizione a Dio e al popolo, ma raddoppiarla, intensificarla.

In tal modo, si giunge a diventare umilmente fieri del proprio bastone, non per ritenersi orgogliosamente privilegiati, ma per essere teneramente consapevoli di aver ricevuto un dono che ci innalza e ci trascende»¹⁴.

Si spiega così la fierezza di Mosè che il miniatore armeno Toros Roslin descrive mentre col bastone risucchia le acque del Mar Rosso come se avesse in mano una calamita, permettendo al popolo ebreo di attraversarlo in sicurezza, mentre nella

¹⁴ *Ibidem.*

Rothschild Haggadah¹⁵ il bastone stesso è steso assieme alle mani di Mosè, diventando, anche in questo caso, strumento di liberazione.



Il Passaggio del Mar Rosso in un manoscritto miniato da Toros Roslin, 1266



In alto, *L'attraversamento del Mar Rosso* nella Rothschild Haggadah, (1450) DOVE
In basso, la stessa scena nelle Catacombe romane di Via Latina (IV sec. d.C.)





In alto, Nicolas Poussin, *L'attraversamento del mar Rosso* (1634), Melbourne, National Gallery of Victoria
In basso, Ivan Ajvazovskij, *Il passaggio degli Ebrei attraverso il Mar Rosso* (1891)



La colonna di nube e di fuoco: Dio cammina con l'uomo

«Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (Es 13,21-22).



La colonna di nube nel testo Physica Sacra di Johann Jakob Scheuchzer (1731)



Paul Hardy, *La colonna di fuoco* (1891) The Art Bible

W.A.S.P.

Non solo l'uomo cammina verso Dio, ma cammina con Dio, si diceva qualche pagina fa. La presenza della colonna di nube e di fuoco lungo il tragitto dell'Esodo, sta proprio a dimostrare questo.

La colonna, qualcosa a cui aggrapparsi saldamente, ci ricorda che «a pensarci bene anche noi abbiamo la nostra colonna di fuoco che ci conduce verso la terra promessa. Ma la terra promessa non è l'uscita dall'Egitto e la colonna non è di fuoco. La colonna è la fede e la terra promessa è il cielo. La colonna di fuoco accompagnava gli Israeliti di notte: anche la fede ci accompagna di notte, quando cioè non abbiamo l'evidenza e la visione di Dio. La fede è la nostra colonna di fuoco che ci accompagna nella traversata della vita, in cui dobbiamo vivere e camminare appunto nell'oscurità della fede, in attesa della visione»¹⁶. Se viene a mancare questa fede si perde di vista la meta finale, proprio come faranno gli Ebrei quando si lamenteranno per la mancanza di acqua.

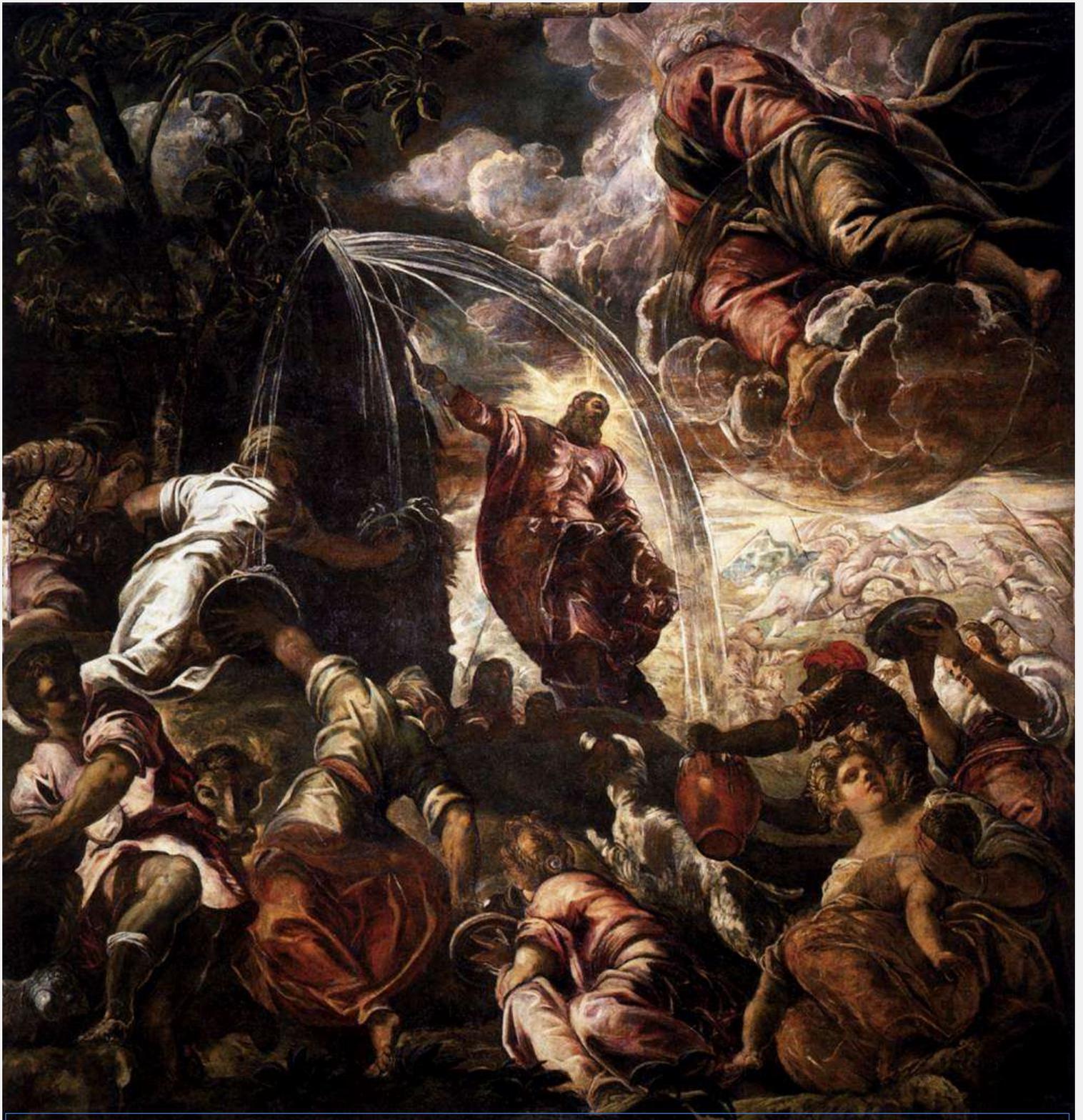


William West, *Gli Israeliti attraversano il deserto preceduti dalla colonna di fuoco* (1845) Bristol, Bristol Museum & Art Gallery

¹⁶ Wilma Chasseur, *La colonna di fuoco*, Sito internet Qumran 2.net, https://www.qumran2.net/parolenuove/commenti.php?mostra_id=19181

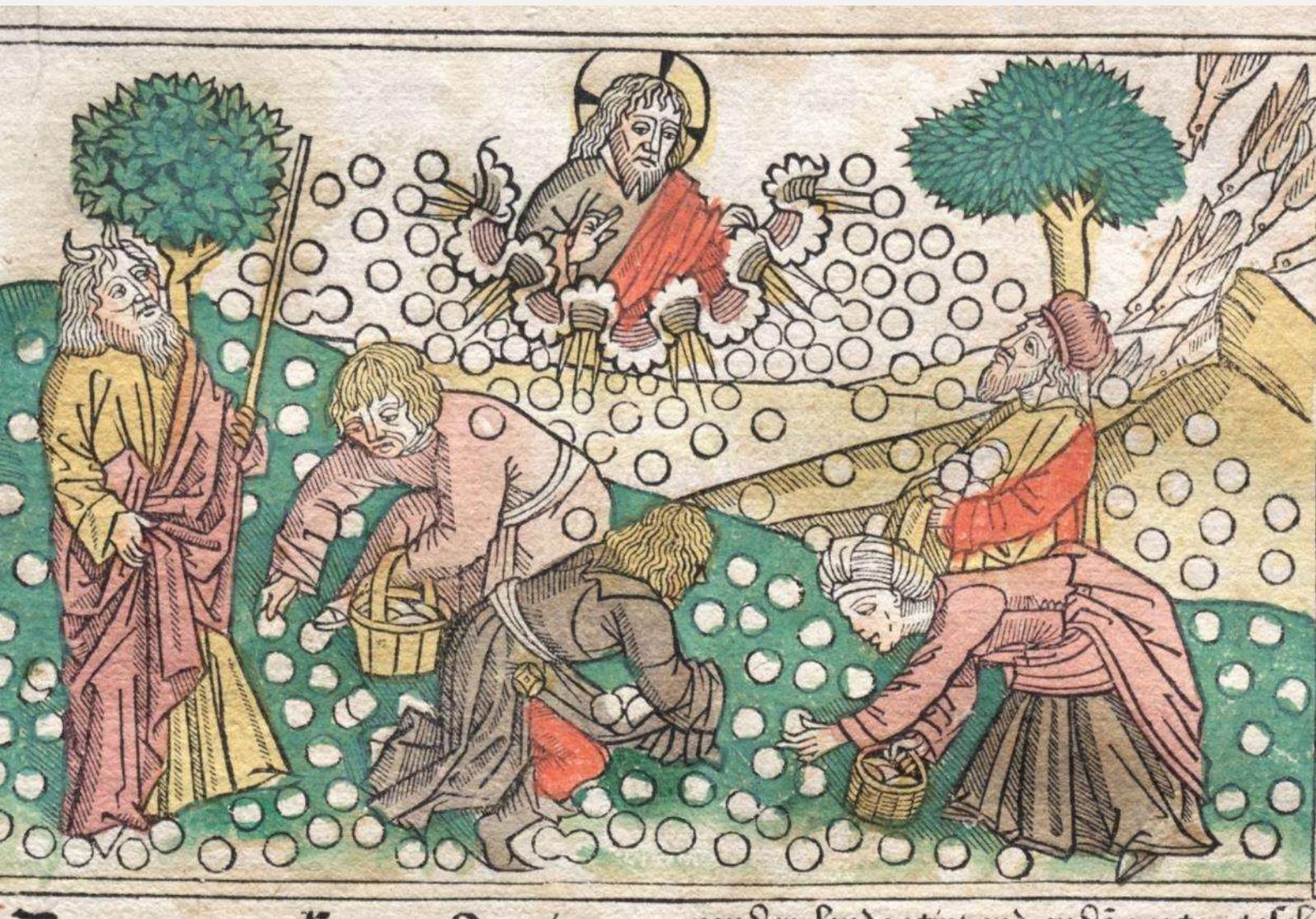
Acqua dalla roccia, manna dal Cielo: l'Eucaristia che sostiene nel pellegrinaggio della vita

Il bastone di Mosè torna protagonista anche nella scena di Es 17,1-17, nota come l'episodio di Massa e Meriba. Gli Israeliti si lamentano per la mancanza di acqua e allora Dio ordina a Mosè di percuotere una roccia col bastone. Da là sgorgerà acqua in abbondanza.



Tintoretto, *Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia* (1577), Venezia, Scuola Grande di San Rocco

Nell'opera di Tintoretto, Dio rimane in alto sulla destra, mostrato nel suo pronto intervento in favore del proprio popolo. L'opera si connotò per una rilettura di attualità, al suo tempo: a Venezia, infatti, era in corso una delle più terribili epidemie di peste mai viste. L'acqua si caricò quindi di un significato "medicinale", visto che si ritenevano miracolose contro la peste le cosiddette "acque salutari". In tal modo, i pellegrini che visitavano la Scuola di San Rocco, ammirando il quadro potevano immedesimarsi negli Israeliti salvati dall'acqua nel deserto, sperando, allo stesso modo, di ricevere salvezza dalla peste grazie all'acqua dei pozzi salutari. Il pittore colloca al centro della scena Mosè, che per vestiti e posa richiama la figura di Cristo, così come l'acqua che scaturisce dalla roccia simboleggia il sangue che sgorga dal costato squarciato di Gesù sulla croce. Nel gesto dei presenti, che raccolgono l'acqua in capienti anfore, vi è infatti una prefigurazione di quello degli angeli che, secondo una iconografia molto diffusa, raccolgono in coppe il sangue che scaturisce dalle piaghe del Crocifisso.



La caduta della manna dal Cielo nella Bibbia di Norimberga (XV sec.), Cleveland, Cleveland Museum of Art



Ottavio Vannini (scuola), *Mosè e la raccolta della manna* (XVII sec.) Firenze, Museo di Casa Martelli

Si può qui fare un parallelo con l'episodio, sempre dal libro dell'Esodo, ma un capitolo prima, della manna nel deserto.

«Levarono le tende da Elìm e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elìm e il Sinai, il quindici del secondo mese dopo la loro uscita dalla terra d'Egitto.

Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: “Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine”.

Allora il Signore disse a Mosè: “Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge. Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni altro giorno”» (Es 16,1-5).

Il racconto biblico non menziona, questa volta, il bastone, ma in alcune rappresentazioni artistiche esso compare come segno distintivo di Mosè e dell'aiuto di Dio. Così è nella Bibbia di Norimberga e in una tela della scuola di Ottavio Vannini. In quest'ultima opera Mosè è ritratto con il bastone levato in alto, mentre con l'altra mano indica il suolo, invitando il popolo a nutrirsi della manna. Questo elemento significativo ci riconduce a un altro dato fondamentale del pellegrinaggio: l'uomo ha necessità del nutrimento che viene da Dio per portare avanti il suo cammino. Questo vale tanto per il suo peregrinare verso una meta terrena ben precisa quanto e soprattutto in senso metaforico, nel pellegrinaggio della vita stessa verso il Cielo. Questo cibo, questo alimento spirituale è l'Eucaristia, di cui la manna altro non è che la prefigurazione. «Per portare a termine il pellegrinaggio è necessario un nutrimento che ci dia l'energia indispensabile (1 Re 19,5-8): l'Eucarestia. Eucarestia, *e parte Dei*, è lo starci accanto di Gesù, ogni giorno: è il suo donar-si, il suo essere dedicato a noi. Eucarestia quindi, *e parte hominis*, è accogliere tutto come dono e tutto donare: non serve andare altrove per cercare il cibo necessario; quel poco che abbiamo e che siamo, questa situazione determinata che ci troviamo a vivere, con le sue povertà, è sufficiente: basta ringraziare e donarsi per saziarsi e saziare»¹⁷.

Quello che, inizialmente, il popolo ebreo non fa. La lamentela, durante il soggiorno nel deserto, prevale su altri atteggiamenti e sentimenti. Addirittura il ricordo del cibo in Egitto sembra richiamare il famoso detto: "Si stava meglio quando si stava peggio"!

C'è sempre un ostacolo, in effetti, al cammino, all'andare verso la Grazia; un ostacolo che non è tanto fuori di noi, ma dentro. Il cibo, qui, diventa metafora di tutto ciò che viene dal di dentro dell'essere umano e di cui il tentatore approfitta: l'impazienza, l'ingordigia, l'ingratitude. Questo ostacolo, in un certo senso, rappresenta il nostro vero nemico, in quell'ingombro di "io" che toglie spazio a Dio. Questo ostacolo, in un certo qual modo, lo possiamo identificare in quell'Amalek contro cui Mosè, ormai vecchio e stanco, lotterà e vincerà, supportato, ancora una volta, dai suoi compagni di viaggio.

¹⁷ Massimiliano Zuppi, *L'Eucarestia, il nutrimento necessario per portare a termine il nostro pellegrinaggio*, in *In Terris*, 2 Dicembre 2020, <https://www.interris.it/vangelo-del-giorno/eucarestia-nutrimento-terminare-pellegrinaggio/>

Amalek: il nemico interiore che ostacola il cammino

Facciamo dunque un passo indietro e ritorniamo al bastone nel cammino dell'Esodo. Tintoretto, nella sua tela, rappresenta sullo sfondo anche la battaglia fra gli Ebrei e gli Amaleciti, combattutasi a Refidim.

È il famoso episodio narrato in Es 17,8-13, in cui Dio concede la vittoria al suo popolo proprio grazie al bastone di Mosè:

«Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidim. Mosè disse a Giosuè: “Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio”. Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalèk, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada» (Es 17,8-13).



William Page, *Mosè, Aronne e Hur sul Monte Oreb* – particolare (1857),
Washington, Smithsonian American Art Museum



Albert Wolff (su disegno di Christian Daniel Rauch), *Mosè con Aronne e Hur* (1858-1863) Potsdam, Chiesa della Pace
Alla pagina succ John Everett Millais, *Vittoria, O Signore!* (1871)



Amalek è uno dei nipoti di Esaù e da lui prende nome una popolazione, quella degli Amaleciti. Amalek rappresenta un “nemico interiore”¹⁸: è il simbolo della lotta contro il peccato, ma anche il simbolo della guerra alla guerra.

Amalek è la «personificazione del male e nemico onnipresente della storia veterotestamentaria, avversario per eccellenza del popolo. Amalek è il male esternizzato in un nemico storico, ma può anche rappresentare il male riconoscibile nell’interiorità di ogni essere umano. Avergli attribuito un nome è una modalità narrativa di indubbia efficacia, che individua e isola la fonte di disturbo, la causa di separazione dell’uomo da se stesso»¹⁹.

Sottolineature interessanti per il pellegrino: camminare sempre sapendo di dover stare attenti agli agguati del tentatore (il famoso diavolo che ci ronza attorno come un leone, pronto a divorarci, secondo le parole di san Pietro in 1Pt 5,8); camminare sapendo di non poterlo fare da soli, quindi unendo le forze, cercando di sopire i conflitti trovando soluzioni pacifiche per l’armonia fra le persone e, perciò, fra i popoli. Camminare sapendo di dover vincere le proprie debolezze, i propri vizi, i propri peccati.

Tutte cose che, da soli, non si possono fare. C’è bisogno dell’aiuto dell’unico che davvero ha sconfitto il male: Gesù di Nazareth.

¹⁸ Così lo definisce Carmelo Russo in *Amalèk, il nemico interiore che ritorna sempre*, Sito internet Rete Sicomoro, <https://www.retesicomoro.it/amalek-nemico-interiore-che-ritorna-sempre/>

¹⁹ Lorenzo Ciuffini, *Chi è Amalek?*, Sito internet Scrittori di Scrittura, <https://scrittoridiscrittura.it/senza-categoria/chi-e-amalek>

2. Gesù, il pellegrino per eccellenza

GESÙ, PELLEGRINO A TUTTO TONDO

L'esperienza terrena di Gesù ce lo presenta come un pellegrino a 360 gradi, tanto in senso letterale quanto metaforico.

Il Messia è prima di tutto il pellegrino sulla terra per eccellenza: Colui che discende dall'Alto per incamminarsi sulle strade del mondo, alla ricerca degli uomini da ricondurre al Padre.

«È soprattutto durante il suo ministero pubblico (durato tre anni per i Sinottici, uno per Giovanni) che il Maestro si mostra come un personaggio in continuo cammino. Passa per le colline e sulle strade della Galilea, entra nei villaggi, si ferma in qualcuno di essi anche per la notte, riprende la strada, fa incontri con le persone, si accompagna ai discepoli e di fronte a loro compie prodigi, ricerca momenti di solitudine e di preghiera»²⁰.

Ci sono due episodi in particolare che fanno pensare, fin dall'infanzia di Gesù, alla sua dimensione pellegrinante. Per comprendere uno di questi, cioè lo smarrimento di Cristo fra i dottori della Legge, bisogna però prima guardare all'esperienza di pellegrinaggio del pio ebreo.

Il pellegrinaggio per l'antico Ebreo

Davide, nel Primo Libro delle Cronache (29,15), «descrive Israele davanti a Dio mentre sta presentando le offerte per la costruzione del tempio di Sion, che però sarà compiuta da suo figlio Salomone: “Noi o Signore davanti a te siamo sempre stranieri e pellegrini come i nostri padri”. Questa auto-definizione suggestiva – che già anticipa per certi versi la dichiarazione della Lettera agli Ebrei secondo la quale “non abbiamo quaggiù una città stabile ma andiamo in cerca di quella futura” (13,14) – fa comprendere che il DNA del popolo dell'elezione è per eccellenza quello di essere nomade, pellegrino. Anche nella Terra promessa non stabilisce definitivamente la sua residenza, ma è continuamente alla ricerca di un altro

²⁰ Massimo Pavanello - Paolo Sartor, *ABC per vivere il pellegrinaggio*, Cit.

orizzonte»²¹.

Il pio ebreo si recava in pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme tre volte l'anno, a Shuavot (la festa delle primizie, Pentecoste) in cui si portava la prima offerta farinacea che arrivava dal nuovo raccolto (una festa che la tradizione rabbinica ricollegava al ricevimento della Torah sul Sinai); a Pesach (Pasqua) e Sukkot (festa delle Capanne o dei Tabernacoli). Era un pellegrinaggio visto più come adempimento di una legge che come semplice gesto devozionale.

«Gli ebrei, eccetto quelli della Giudea, compivano il pellegrinaggio a Gerusalemme non tre volte, ma forse una o due volte l'anno; quelli appartenenti alla Diaspora venivano generalmente solo per la Pentecoste. Anche se la Bibbia poneva l'obbligo solo per i maschi, di fatto venivano le famiglie intere. Sotto l'influsso del mondo ellenistico, e poi del mondo romano, il giudaismo ha dovuto aprirsi e dare un posto anche alla donna ebrea.

Il pellegrino doveva camminare (il pellegrinaggio si chiamava in ebraico *regalim*, da *regel* = *il piede*) cinque giorni se veniva dalla Galilea, un giorno se veniva dalla Giudea. I pellegrini di Galilea si radunavano tutti sulla piazza del villaggio, per poi partire assieme. Camminavano lungo il Giordano, per avere possibilità di lavarsi e per evitare i Samaritani. A Gerico tutti si ritrovavano assieme e facevano la salita a Gerusalemme cantando i Salmi graduali o Salmi delle ascensioni. Il pellegrinaggio era chiamato *'aliyah* (*salita*), una salita geografica accompagnata da una salita spirituale.

Arrivati a Gerusalemme, prima di poter salire al Tempio, era d'obbligo il bagno rituale. “*Chi può salire sul monte del Signore? Chi ha le mani innocenti e il cuore puro*” (Sal 24, 3-4). Tutto intorno al Tempio c'erano luoghi per i bagni rituali, e sono stati ritrovati dagli archeologi. L'esperienza di purificazione fa parte del pellegrinaggio. Già Giovanni Battista, il Precursore del Messia, “lavava” i pellegrini nel fiume Giordano. Il profeta Ezechiele aveva annunciato che l'alleanza nuova sarebbe cominciata con la purificazione. Dopo la purificazione, il pellegrino comprava una bestia per poterla offrire in sacrificio. Esistevano diversi tipi di sacrifici: sacrifici per le partorienti, sacrifici per il peccato, sacrifici di comunione. Ognuno era tenuto a pagare la tassa del Tempio e a versare la decima del suo raccolto. Di più: il pellegrino era condotto verso un'educazione al silenzio. Nel Tempio di Gerusalemme c'era il mercato, sotto il portico di Salomone, e le discussioni venivano condotte nei diversi cortili. Ma, più uno si avvicinava all'atrio degli uomini e all'altare, più veniva condotto a fare “esperienza del silenzio”. Il silenzio era totale nel Santo e nel Santo dei Santi.

L'esperienza del Tempio di Gerusalemme era anche esperienza della notte. L'unico Tempio al mondo completamente privo di statue era quello di

²¹ Gianfranco Ravasi, *Pellegrinaggio e Misericordia nella Bibbia*, Sito internet dell'Opera Romana Pellegrinaggi, https://www.operaromanapellegrinaggi.org/uploads/attachment/file/27/pellegrinaggio_e_misericordia_nelle_tre_grandi_religioni_monoteiste_4_gianfranco_ravasi.pdf

Gerusalemme. Nonostante questo, il pellegrino voleva vedere il volto di Dio. Nel Santo dei Santi c'era il buio. Dio rimane il Tutt'Altro. Chi voleva fare l'esperienza di Dio veniva rimandato al fratello. Ciononostante, i sacerdoti, durante i pellegrinaggi, aprivano le tende davanti al Santo del Tempio per permettere ai pellegrini di vedere le decorazioni sui muri, dove erano rappresentati i cherubini che si guardavano in faccia coprendosi con le ali.

La catechesi che si dava al pellegrino ricordava che ogni uomo è un Tempio. Paolo parla del Tempio del corpo in 1Cor 6, 19. Nella testa, che ha sette aperture, ogni uomo porta la Menorah (il candelabro dalle sette braccia). Deve portare la luce di Dio agli altri. Deve imparare a sorridere. Il pellegrino è colui che ha riscoperto la gioia. La catechesi di Pasqua ricordava le quattro notti della salvezza: la notte della creazione del mondo, la notte del sacrificio di Isacco, la notte dell'uscita dall'Egitto e la notte della venuta del Messia. Questa teologia della notte è, di fatto, la teologia della speranza. Dio interviene all'ultimo momento, quando gli uomini pensano che non ci sia più speranza.

La catechesi della festa di Pentecoste ricordava che la Legge fu data al popolo nel deserto e non nella terra d'Israele. Questo significa che, data nel deserto-terra di nessuno, la legge non può essere privatizzata da alcuno. Nessuno ha il diritto di dire che la legge è sua o che la sua interpretazione è l'unica. Dio rimane padrone della sua parola, che ha affidato agli uomini in settanta lingue, cioè l'ha affidata a tutti i popoli.

La catechesi della festa delle Capanne era più ricca: ciascuno doveva abitare sotto le tende (le capanne) per il tempo di una settimana, e fare memoria che il popolo uscito dall'Egitto non aveva qui una dimora stabile e fissa²². In questo senso si voleva dunque sottolineare la natura pellegrina del popolo ebraico, che è un popolo in cammino²³. «Nella coscienza biblica e nel calendario ebraico le feste del pellegrinaggio ripropongono, a livello liturgico e rituale, il cammino di Israele come cammino esodale o peregrinante. Infatti delle tre feste la Pasqua ricorda l'inizio del cammino, con la liberazione dall'Egitto, la Pentecoste l'alleanza con Dio nel deserto sul Monte Sinai e i Tabernacoli l'ingresso nella terra promessa. Esse sono come una grande metafora dell'esistenza d'Israele (e dell'esistenza umana rappresentata da Israele) come esistenza nomadica o peregrinante²⁴. Nella feste delle Capanne, «il pellegrino doveva prendere un ramo di palma, un limone (*etrog*), un ramo di salice e un ramo di mirto. Questi oggetti simbolici, alcuni profumati, altri senza profumo, ricordavano la comunione dei santi. C'è chi studia e fa buone opere, e c'è chi non studia e non fa buone opere. Ma Dio considera il suo popolo assieme. Il profumo degli uni passa sugli altri. Di più,

²² Frédéric Manns, *Pellegrinaggio alle origini della fede*, in *Terra Santa*, 17 luglio 2008, <https://www.terrasanta.net/2008/07/pellegrinaggio-alle-origini-della-fede-2/>

²³ Massimo Pavanello - Paolo Sartor, *Cit.*.

²⁴ Carmine Di Sante, *Il senso del pellegrinaggio nella Bibbia*, in *Note Pastorale Giovanile*, n. 06, 2017.

ciascuno porta in se stesso la sua palma e il suo *etrog*. La palma corrisponde alla spina dorsale e l'*etrog* profumato è il cuore. Il pellegrino viene invitato a fare un esame di coscienza: i suoi pensieri e il suo cuore devono essere buoni se vuole salire sulla montagna del Signore.

“Essere visti dal Signore”, l’espressione adoperata per il pellegrinaggio, significa anche essere giudicati da Dio. Dio decide quanto grano darà a Israele per la Pasqua, quanta frutta a Pentecoste e quanta pioggia a Sukkot. Tutto dipende dalla condotta morale dei pellegrini. Vedere Dio significa anche essere visti da Lui. Il Tempio veniva chiamato “Libano” (bianco), perché era il posto dove i peccati erano rimessi da Dio»²⁵.



Nikanor Grigoryevich Chernetsov, *Pellegrini davanti a Gerusalemme* (1831)

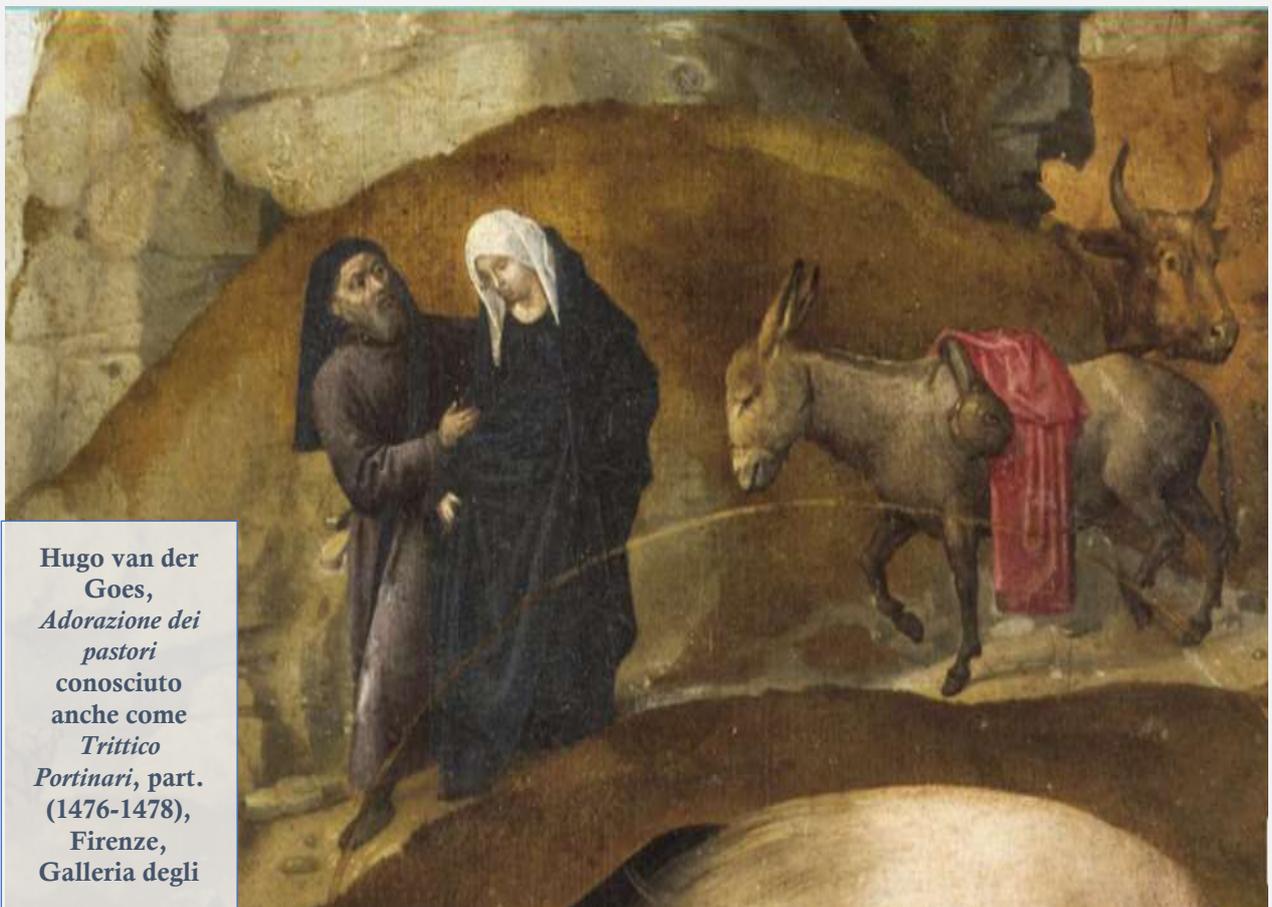
²⁵ Frédéric Manns, *Cit.*

Gesù “pellegrino”

Betlemme: arrivare dal Cielo per tornare al Cielo

Gesù è ancora custodito nel grembo di Maria, quando la Vergine Madre si ritrova assieme al proprio sposo Giuseppe a “vagabondare” alla ricerca di un alloggio per il parto. Anche Gesù, seppur ancora non nato (ma non per questo meno “vivo”) affronta questo peregrinare di luogo in luogo, fino alla famosa grotta di Betlemme in cui viene al mondo. Sant’Alfonso Maria de’ Liguori ricorre proprio al termine “pellegrini” in riferimento a Maria e Giuseppe, termine certamente, in senso lato, traslabile anche a Gesù²⁶.

Nel *Trittico Portinari*, il fiammingo Hugo van der Goes celebra la venuta del Messia focalizzandosi sul tema dell’adorazione dei pastori. Opera fiamminga più imponente mai giunta nel nostro Paese, essa fu collocata originariamente sull’altare della chiesa di S. Egidio annessa all’Ospedale di Santa Maria Nuova, e destò l’ammirazione dei fiorentini, che attraverso di essa scoprirono il modo di fare pittura nelle Fiandre.



Hugo van der
Goes,
*Adorazione dei
pastori*
conosciuto
anche come
*Trittico
Portinari*, part.
(1476-1478),
Firenze,
Galleria degli

²⁶ 26. Giuseppe e Maria vanno a Betlemme, Sito internet Sant'Alfonso e dintorni,
<https://www.santalfonsoedintorni.it/26-giuseppe-e-maria-vanno-a-betlemme.html>

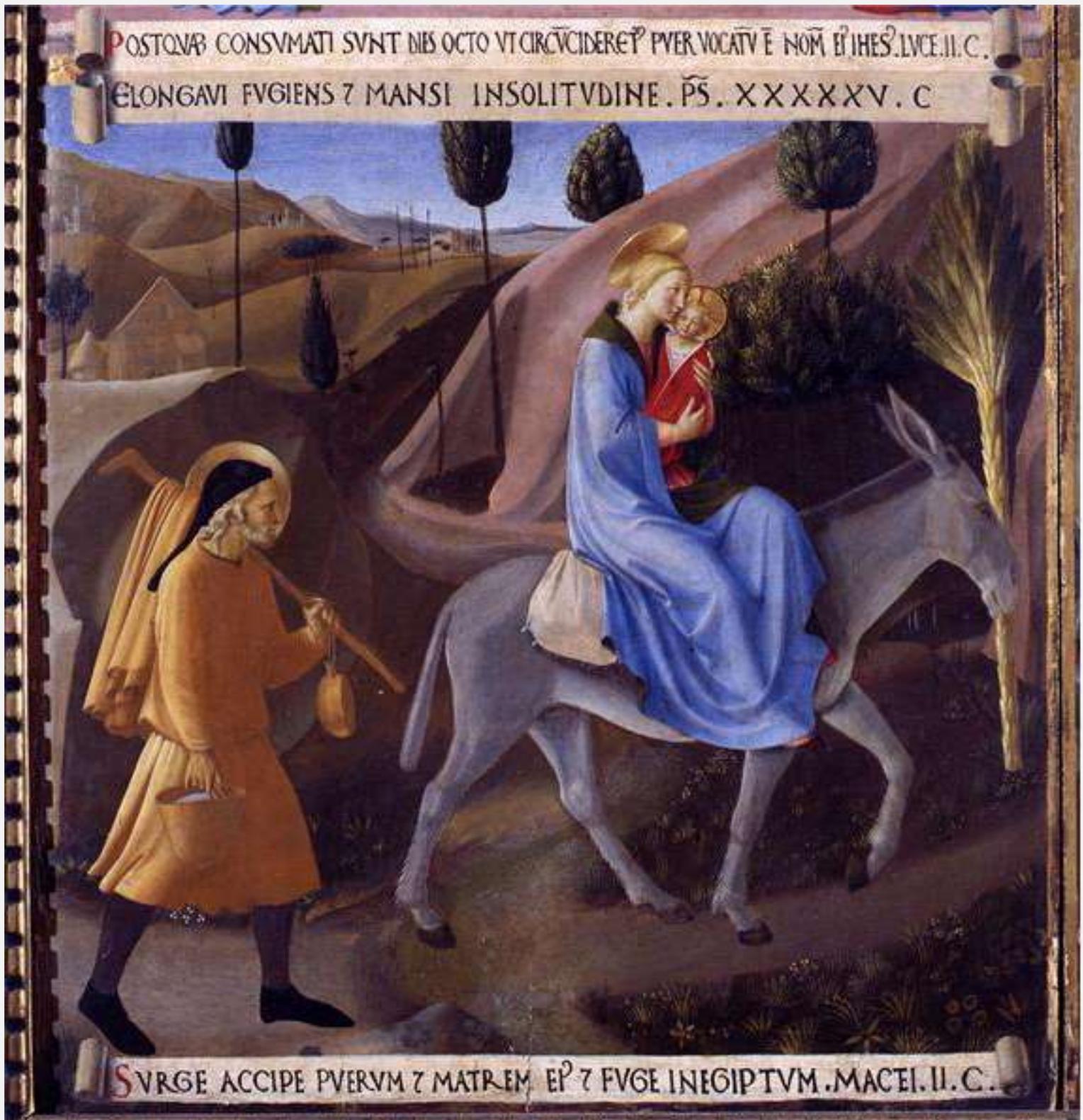
Il trittico suscitò l'ammirazione dei più grandi artisti fiorentini del tempo, come Filippino Lippi, Domenico Ghirlandaio, Luca Signorelli e Leonardo da Vinci, che furono colpiti dalla brillantezza del colore e dalla ricchezza di sfumature ottenute attraverso il colore a olio: effetti non replicabili con la tempera a uovo in uso a quel tempo in Italia; ma a destare riguardo furono anche la profondità degli spazi (creata grazie alle differenti intensità di luce) e il forte naturalismo dei particolari. Questo capolavoro prende il nome da Tommaso Portinari, discendente di Falco Portinari, che aveva fondato l'Ospedale nel 1288. Fu proprio Tommaso a commissionare il trittico, essendo banchiere a servizio del Banco dei Medici a Bruges, e quindi in stretto contatto con la società fiamminga. A pittori locali affidò la realizzazione di alcune opere per l'Ospedale, pur senza avere contezza del ruolo che avrebbe così giocato nella diffusione della pittura nordica a Firenze. Fu tuttavia grazie al sostegno economico di un altro banchiere, Niccolò di Giovanni Capponi, che fu possibile l'arrivo dell'opera, viste le difficoltà finanziarie del committente.

Il trittico non manca di presentare riferimenti alle funzioni assistenziali dell'Ospedale, come nella scena, di dimensioni ridotte ma di grande tenerezza, in cui Giuseppe regge Maria ormai prossima al parto, con il pancione ben evidente e la stanchezza del momento espressa in volto. Una Madonna incinta che sembra quasi già un'addolorata per i colori delle vesti, il pallore del viso, la serietà: perché la nascita del Cristo sarà l'inizio di un pellegrinaggio (un "calvario") per lei e per il Figlio, destinato alla morte come ultima tappa terrena, ma non come momento finale della propria storia "eterna". A simboleggiare questo lento, ma inesorabile cammino verso il compimento dell'ora di Gesù è anche il drappo rosso sull'asinello, simbolo di regalità, ma anche rimando alla Passione. Si nasce, insomma, con un compito ben preciso, e per ritornare al Padre. La vita, in sintesi, è metafora di un pellegrinaggio... e viceversa: «In fondo il pellegrinaggio cristiano simboleggia bene la nostra vita terrena. Ci ricorda che siamo fatti di cielo e che il nostro cammino su questa terra altro non è che un pellegrinaggio verso la meta definitiva, che è anche la nostra dimora definitiva, la "Gerusalemme celeste"»²⁷.

²⁷ *Il pellegrinaggio, un'esperienza di maturazione umana e cristiana* (Ab. Donato Ogliari osb - Montecassino), Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, <https://www.notedipastoralegiovanile.it/percorsi-di-spiritualita/il-pellegrinaggio-unesperienza-di-maturazione-umana-e-cristiana>

La fuga in Egitto: alleggerirsi per viaggiare meglio

Il secondo evento della vita di Cristo che ce lo mostra pellegrino in terra straniera è quello della fuga in Egitto. La storia evangelica ci racconta di un evento necessario per la salvezza del bambino Gesù, che si fa, così, nuovamente “viandante” in terra straniera.



Le immagini del passato sono di stampo “classico”, seguendo canoni standard nella narrazione della storia, con san Giuseppe a piedi, e, spesso e volentieri, il piccolo Gesù avvolto da un panno rosso, per la sua simbologia di regalità e Passione.

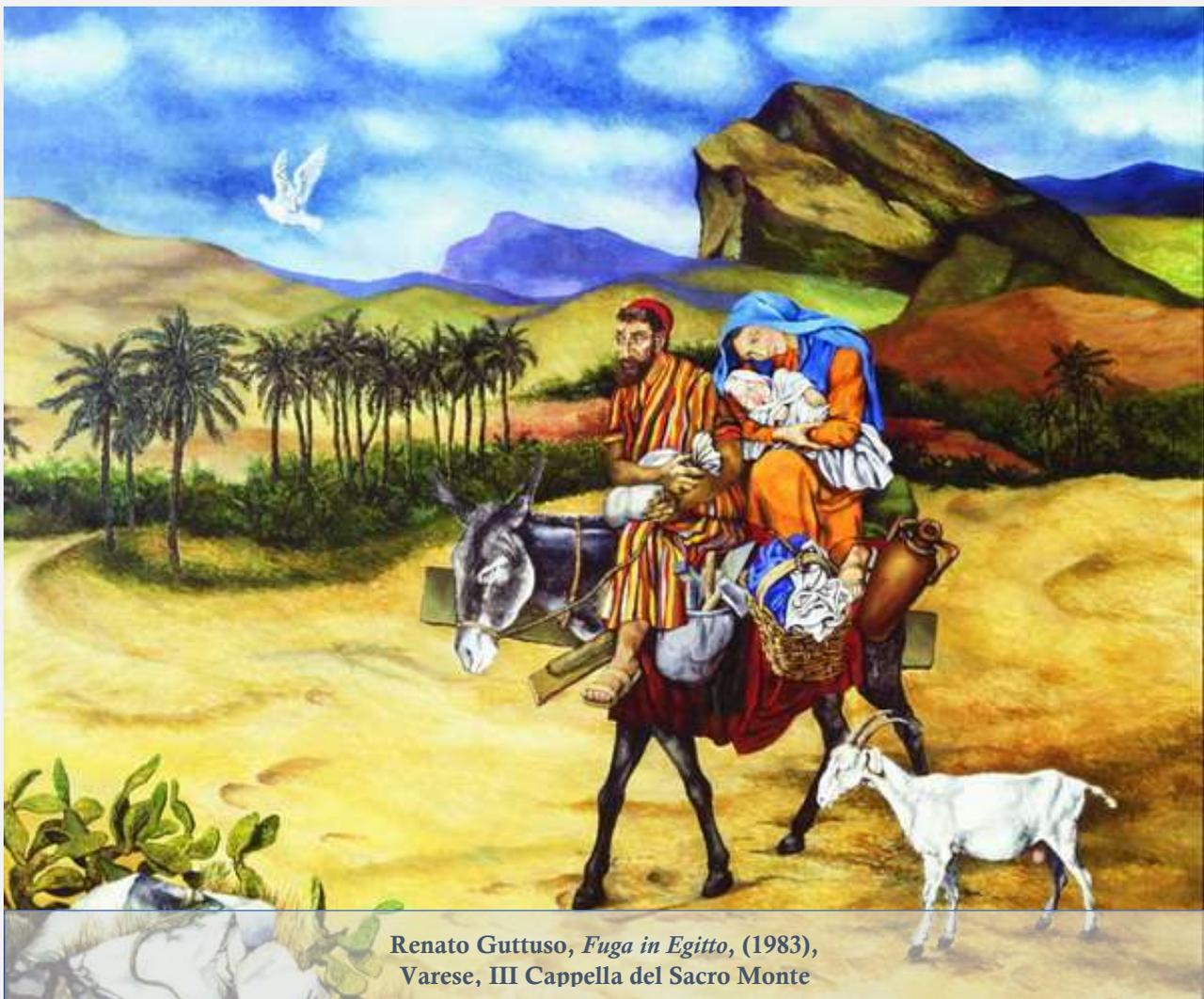
Domenico Fetti connota l’opera per un dettaglio particolare: i due bambini morti che la Sacra Famiglia incontra lungo la via, rimando alla strage degli innocenti. Se il piccolo Gesù dorme, Giuseppe e Maria, ben desti, scorgono i corpicini esanimi lungo il bordo del sentiero. Preoccupazione e compassione si dipingono sui volti dei genitori di Cristo, e la Madonna – con un gesto istintivo – allarga il manto che le incornicia il volto. Per vedere meglio la triste scena ai suoi piedi, ma anche per proteggere il Figlio che porta in braccio, e per invocare pietà per quelle anime senza colpa. Proprio come nelle tante rappresentazioni della Madonna della Misericordia, che accoglie sotto il proprio manto i fedeli che a lei si affidano.



Domenico Fetti, *Fuga in Egitto* (1623), Vienna, Kunsthistorisches Museum

In tempi moderni la rilettura di questa vicenda assume connotati ben diversi. Così, per esempio, nell'opera che Renato Guttuso realizza per il Sacro Monte di Varese, in cui i colori sono intensi e la luce vivida come quella della Sicilia (la terra dell'artista). Maria culla il bambino addormentato, e Giuseppe è – contrariamente all'iconografia ordinaria – anch'egli in groppa all'asino.

Molti sono i dettagli che fanno pensare al pellegrinare come vagare in terra sconosciuta: gli oggetti di uso quotidiano e necessario sono quasi cianfrusaglie raccolte con ordine in cestini e bisacce, ma anche semplicemente legati con una corda in sella all'asinello. Strumenti di lavoro, pochi panni avviluppati l'uno accanto all'altro, un'anfora. Accanto ai viandanti ecco una capretta, che produrrà il latte per il sostentamento del piccolo profugo. A fare da guida, non un angelo, ma una colomba: simbolo di pace e dello Spirito Santo, consolatore che dona forza nei momenti di maggiore difficoltà.



«Giuseppe fu da alcuni ritenuto troppo marcatamente “semita”, non solo nell'abbigliamento, ma anche nelle sembianze. Questo e altri dati, come la presenza di arnesi da falegname nel ridotto bagaglio o la descrizione del paesaggio

desertico con i suoi toni gialli, le rocce, le palme, i cactus, si riconducono tuttavia alla più generale volontà di Guttuso di fare, come lui stesso disse, “un dipinto efficace, comprensibile, evidente, di immediato contatto con il pubblico, senza stupidi intellettualismi”(La Prealpina, 1 agosto 1984). “Avevo visto su un settimanale la fotografia di una famiglia di palestinesi, un esodo. Un uomo con la sua donna e il bambino, con qualche masserizia, su un asino: una Sacra Famiglia di oggi. Il racconto evangelico secondo la lettera di Matteo si ripete ai nostri giorni (...)”– scrisse Guttuso in un noto articolo allora comparso sul *Corriere della Sera* (6 novembre 1983). Non solo l’illustrazione della fuga della Sacra Famiglia, dunque, ma una rappresentazione dal significato universale: il riproporsi nel tempo presente del dramma di coloro che devono lasciare la terra natia per sfuggire a oppressioni o persecuzioni. L’attualizzazione dell’evento sacro, già caratteristica delle cappelle seicentesche, trovò dunque nuova linfa nell’arte di Guttuso»²⁸.

Nelle opere del Beato Angelico e di Guttuso troviamo anche un altro elemento: l’importanza dell’essenzialità. Un pellegrino non può caricarsi di zavorre inutili; occorre ridurre il bagaglio a ciò che è strettamente necessario. Anche questo, in senso metaforico, ci aiuta a rileggere la vita come pellegrinaggio, per imparare a cercare e a tenere con noi ciò che davvero serve, ciò che davvero è importante per la nostra esistenza. Chi vive bene da pellegrino rinuncia a tutto ciò che è superfluo, non solo a livello materiale, ma anche a livello mentale e spirituale. Essere pellegrini è, in un certo modo, l’arte del semplificare. Come non pensare, per esempio, alla preghiera dei Padri del Deserto: una preghiera fundamentalmente biblica, di poche parole, esattamente secondo il dettame di Gesù quando insegnò il Padre Nostro ai suoi discepoli, invitandoli a non sprecare parole come i pagani. L’arte dell’alleggerirsi dei pesi inutili è, in fin dei conti, un’arte necessaria per viaggiare davvero bene, per camminare con speranza verso il Cielo.

«Questo serve: tornare al cuore, all’essenziale, a una vita semplice, spoglia di tante cose inutili, che sono surrogati di speranza. Oggi, quando tutto è complesso e si rischia di perdere il filo, abbiamo bisogno di semplicità, di riscoprire il valore della sobrietà, il valore della rinuncia, di fare pulizia di ciò che inquina il cuore e rende tristi. Ciascuno di noi può pensare a una cosa inutile di cui può liberarsi per ritrovarsi. Anche noi, abbiamo tante cose inutili dentro il cuore – e fuori pure. Guardate il vostro guardaroba: guardatelo. Questo è utile, questo è inutile ... e fate pulizia. Guardate il guardaroba dell’anima: quante cose inutili hai, quante illusioni stupide. Torniamo alla semplicità, alle cose vere, che non hanno bisogno di truccarsi. Ecco un bell’esercizio!»²⁹.

²⁸ “La fuga in Egitto” di Renato Guttuso, Sito internet ArteVarese, https://www.artevarese.com/wp-content/uploads/06_La-Fuga-in-Egitto-di-Renato-Guttuso.pdf

²⁹ Francesco, *Udienza generale*, 5 aprile 2023.

Tra i dottori del Tempio: alla ricerca di Dio e di se stessi

Il pellegrinaggio, dunque, come un errare di luogo in luogo alla ricerca di pace e sicurezza, è tema universale. Come universale è, fin dai tempi antichi, il farsi pellegrino alla ricerca del divino. Anche in questo senso Gesù è andato in pellegrinaggio, seguendo i suoi genitori fino a Gerusalemme, dove ha avuto luogo il famoso episodio dello smarrimento fra i dottori della Legge.

Se è vero che il pellegrinaggio «è una ricerca di sé e di Dio»³⁰, proprio questo si può dire di quanto accade al giovanissimo Gesù che rimane fra i dottori del Tempio. In questa esperienza, infatti, Egli per la prima volta comprende e chiarisce agli angosciati genitori sopraggiunti la propria natura di Figlio del Padre, chiamato ad occuparsi delle cose del Padre suo. È una presa di coscienza che sembra giungere come un fulmine a ciel sereno per Giuseppe e Maria (il turbamento di lei ne è la prova), ma che sicuramente avviene, per il dodicenne Gesù, come frutto di un percorso, che proprio nel cammino a Gerusalemme (il primo e simbolico di quello che lo condurrà alla Croce) arriva al suo sbocco radicale.

Si può dire, però, che non solo Gesù vive qui il suo proprio pellegrinaggio “interiore”, ma che anche i suoi genitori si ritrovano a fare i conti con la crescita del proprio figlio, con il mistero che l’altro diventa nel suo maturare la propria identità personale. Il tratto di viaggio che li conduce a ritrovare Gesù è come un pellegrinaggio nel pellegrinaggio. «Anche loro, come noi cerchiamo, e non sempre nella direzione giusta, ma poi trovano Gesù e sono felici. Allo stesso tempo, però, rimangono stupiti per la sua sapienza, colgono la stranezza della situazione: il loro figlio è nel Tempio che ascolta e interroga. Un mistero profondo, un evento nuovo e imprevisto da comprendere. Per arrivare alla comprensione di questo mistero occorre un cammino, intrecciato di domande e di silenzi. Non sempre tutto è comprensibile nella fede, ma Maria custodisce questo “non capire” nel suo cuore»³¹.

Quello che avviene per Gesù è dunque un passaggio, una crescita. L’evangelista, ancora una volta, lo evidenzia con il suo «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia » (Lc 2,52). «Non si tratta più di un bambino, ma di un adolescente. Sta per raggiungere l’età – tredici anni – nella quale il ragazzo ebreo diventa “figlio del precetto”, ossia è tenuto all’osservanza della Legge.

³⁰ Il significato religioso e spirituale del pellegrinaggio, Sito internet dell’Official Store del Giubileo, <https://jubileoofficialstore.com/pages/pellegrinaggio-significato#:~:text=Il%20pellegrinaggio%20oggi&text=%C3%88%20una%20ricerca%20di%20s%C3%A9,la%20quotidiani%20e%20la%20fede>.

³¹ 2. GESÙ AL TEMPIO. Custodire per capire, Sito internet della Chiesa di Trento, <https://www.diocesitn.it/area-annuncio/wp-content/uploads/sites/4/2018/09/2.-Lc-241-52-Ges%C3%B9-al-tempio.pdf>



Max Liebermann, *Il dodicenne Gesù nel Tempio*, (1879), Amburgo, Hamburger Kunsthalle

Nel testo greco il verbo *proékopten* significa più precisamente “progrediva”. Dire che Gesù adolescente faceva progressi quanto all’età pare ovvio; ma non si tratta solamente dello sviluppo fisico, bensì della maturazione di tutta la personalità, anche sotto il profilo relazionale e sociale. L’evangelista utilizza un termine

classico della Bibbia: “sapienza, *sofia*”, che è insieme dono di Dio e obiettivo dell’opera educativa»³².

Come rapportare questi temi a quelli del pellegrinaggio? Dicendo che un cammino è tanto più vero quanto ci fa essere più di quello che eravamo prima di compierlo. Un vero pellegrinaggio, cioè, non può lasciarci identici, ma deve accrescerci, migliorarci, farci raggiungere un livello superiore di maturità, di controllo di sé, di impegno nella vita spirituale. E tutto questo a prescindere da quello che può essere il semplice aspetto esteriore di chi compie il cammino.

Proprio questo sembra voler dire Max Liebermann con la tela *Il dodicenne Gesù nel Tempio*. Il fanciullo si presenta, fisicamente, quasi più un bambino che un adolescente, ma rivela una sapienza interiore più grande della sua età nella postura, nel gesto sicuro delle mani, nello sguardo fisso sul diretto interlocutore: un atteggiamento così stravolgente da suscitare l’interesse e la perplessità dei dottori della Legge che gli stanno attorno. In alto, sulla scala a chiocciola, una donna sopraggiunge di corsa: si tratta certamente di Maria, preceduta da Giuseppe – l’uomo ritratto di spalle – che le fa cenno di avvicinarsi in fretta, perché ha trovato Gesù. L’angoscia della madre è espressa dal taglio netto della tela, che non ne incornicia a pieno il volto.

L’artista aveva inizialmente reso ancora più intensa la sua rilettura dell’episodio, ritraendo Gesù scalzo, coi riccioli neri e dalla tipica fisionomia ebraica, in mezzo a dottori della Legge in abbigliamenti non particolarmente ricchi. Un dettaglio che fu letto in chiave negativa (il suo Gesù fu addirittura definito come il più brutto ragazzino ebreo immaginabile), suscitando scandalo all’Esposizione Internazionale d’Arte di Monaco del 1879. Liebermann era infatti un pittore ebreo e fu accusato di provocazione tanto dagli ambienti ecclesiastici cattolici quanto dai critici; finanche il parlamento regionale bavarese si occupò del caso, mettendo in dubbio un ulteriore, futuro sostegno economico alle mostre d’arte. Va sottolineato che proprio quello era il periodo in cui l’agitazione e la propaganda antisemita cominciavano a diffondersi in Germania. Così il pittore decise di rivedere l’opera, trasformando Gesù da un tipico ragazzino ebreo di umili origini e dall’atteggiamento spavaldo in una figura bionda, con sandali ai piedi, dalla gestualità modesta e dall’atteggiamento deferente verso i dottori della Legge. Simone Martini ci proietta, a differenza di Goel, nella scena del ritorno di Gesù a casa dopo lo smarrimento nel Tempio. Si tratta di una tempera su tavola risalente al 1342, realizzata in Francia, dove il papa risiedeva fin dal 1309 (e vi sarebbe rimasto fino al 1377), su probabile commissione di un alto prelato o dello stesso pontefice.

³² Francesco Moseo, *Gesù «cresceva»*. Storia e mistero, Las, 2015, pp. 16-17.



Simone Martini, *Ritorno di Gesù a Betlemme dopo la disputa con i Dottori* (1342),
Liverpool, Walker Art Gallery

San Giuseppe sembra prendere qui il comando della scena, nel suo ruolo di capofamiglia, indirizzando il figlio verso la madre, mostrandogli quando lei abbia sofferto, e invitandolo a darle contezza del perché alla base del suo comportamento. Lo sguardo di Giuseppe è serio: vorrebbe che Gesù si rendesse conto della gravità del suo gesto, e dell'angoscia in cui ha gettato i suoi genitori. La preoccupazione di Maria è espressa nello sguardo di rimprovero, oltre che nel gesto della mano, e anche nelle parole del libro che tiene in mano, dall'eloquente scritta "*Figlio, perché ci hai fatto così?*".

Gesù è qui un ragazzino qualunque, alle prese con il proprio desiderio di autonomia e di distacco dalla famiglia di origine per andare alla ricerca della propria strada: accigliato, dallo sguardo fiero, con le braccia conserte e i piedi ben piantati per terra. La postura, nel complesso, ha una certa rigidità: quella di chi cerca di far valere le proprie ragioni con sicurezza, dando per scontato che anche gli altri debbano capire ciò che Egli sente nel profondo, la verità su se stesso che prende corpo in lui e che non può sottostare a costrizioni. È l'umanità del fanciullo Gesù che si scontra con quella sua chiamata a essere "altro" da tutti pur essendo per tutti. Una chiamata che qui sembra apparentemente scontrarsi con le dinamiche relazionali di una famiglia in cui sono gli educatori a imporre (giustamente) delle regole per la sana crescita di un figlio. Gesù, lo sappiamo, rispetterà poi quelle regole, rimanendo "sottomesso" ai propri genitori, cioè rispettandone pienamente il ruolo che, peraltro, nell'economia della salvezza, lo stesso Padre ha scelto per il Figlio, facendolo incarnare in una famiglia umana. La scelta di Simone Martini, che decide di tralasciare la disputa coi dottori del Tempio (scena gettonatissima nell'arte) per dedicarsi ai risvolti più intimi dell'episodio, consente di dare quindi una rilettura pienamente interiore del pellegrinaggio: il vero modo di fare un buon pellegrinaggio implica sì il maturare, crescere, prendere coscienza di sé e della propria missione, ma farlo non come rottura con le sane relazioni che viviamo, o con le buone regole sociali, ma come pienezza di quelle stesse dinamiche affettive e quelle norme attraverso cui abitiamo il mondo e lo rendiamo più ricco. Il rispetto della Legge (il comandamento, in questo caso, di onorare il padre e la madre) si sublima nel sapere che Dio stesso, da amare al di sopra di tutti, ha voluto creare la famiglia umana come intreccio di ruoli con compiti ben precisi a cui attenersi, nel rispetto e nell'amore reciproco. Altresì, l'insolita prospettiva dell'artista consente di giocare tutto sul tema del dialogo in famiglia e sulla necessità di camminare insieme: «Fanno parte del pellegrinaggio della famiglia anche questi momenti che con il Signore si trasformano in opportunità di crescita, in occasione di chiedere perdono e di riceverlo, di dimostrare l'amore e l'obbedienza»³³. Tematica quantomai rilevante ai giorni nostri, in cui famiglie apparentemente perfette si vedono poi travolte,

³³ Francesco, *Omelia*, 27 dicembre 2015.

purtroppo, da episodi di ferocia inaudita, in cui la violenza dei giovani (ma non solo) prende il sopravvento.

Ma, in generale, la vicenda acquista profondità e attualità perché simbolica del pellegrinaggio che ciascuno di noi compie verso Dio.

«Le vicende della Sacra Famiglia, una famiglia che non è perfetta, sono quelle di una famiglia come la nostra: accudisce i figli e poi all'improvviso questi figli decidono di percorrere una loro strada e noi non li capiamo più. Siamo disposti a invertire il cammino e cercare ovunque per ritrovarli. E custodiamo nel cuore le incomprensioni, ma continuiamo ad avere fiducia in loro. È così un po' anche per il mistero di Dio: pensiamo di averlo capito e poi invece lo perdiamo di vista, allora ci affanniamo a cercarlo, ma forse la direzione non è quella giusta e allora cambiamo rotta e quando lo troviamo, non siamo in grado di comprendere tutto, ma se ci fermiamo un attimo e lasciamo da parte la nostra frenesia e, in silenzio, ascoltiamo aprendo il nostro cuore, ecco che Lui si fa sentire, nella voce del marito, dei figli, degli amici. Non possiamo comprendere tutto, ma continuiamo il nostro cammino cambiando prospettiva e il mistero diventa un dono»³⁴.

Il nostro è un «pellegrinaggio attraverso la fede. Attraverso la fede noi camminiamo verso Dio lungo la via che è Cristo. Egli è il Figlio di Dio, ed è della stessa sostanza del Padre. Dio da Dio e Luce da Luce, si è fatto Uomo, per essere per noi la via che conduce al Padre»³⁵.



Gesù fra i dottori della Legge in una miniatura anglosassone del 1190 c.

³⁴ 2. GESÙ AL TEMPIO. Custodire per capire, Cit.

³⁵ Giovanni Paolo II, *Omelia*, 1 febbraio 1986.

Gerusalemme: la gioia che precede la Passione

«Tutta la vita di Gesù può essere considerata un pellegrinaggio verso Gerusalemme, che culmina con la croce e la resurrezione»³⁶.

Un pellegrinaggio che, in un certo senso, si delinea consapevolmente cammin facendo: «La meta del pellegrinaggio è ben chiara a Gesù, tanto da essere più volte ripetuta nel Vangelo secondo Luca, ma il cammino non si dimostra lineare e sempre chiaro e definito. Al contrario: “Non sembra un percorso a lui noto. Potremmo addirittura parlare di esitazioni. Cerca semplicemente qualcuno che lo ascolti. È una ricerca quasi sempre delusa, il suo cammino è quello delle delusioni, da un viaggio all’altro, da una sordità alla seguente. [...] Pochissimi riescono a tenere il suo passo. Una manciata di uomini e alcune donne” (C. Bobin, *L’uomo che cammina*, Qiqajon, 2012).

Ciò che conta nel racconto del pellegrinaggio di Gesù a Gerusalemme sono le relazioni, gli incontri, le parole, le parabole, i miracoli... tutto ciò che compie Gesù è incastonato nel cammino di Gesù, quasi fosse la condizione necessaria per poter insegnare le cose più importanti. Il peregrinare di Gesù non è finalizzato solo alla meta, ma si arricchisce e si costituisce di incontri e segni che sono fondamentali per vivere a pieno il pellegrinaggio. Solo vivendo queste dinamiche, questi passi, Gesù prende piena consapevolezza di quanto sta per compiere, impara pienamente chi è l’uomo, e quindi anche se stesso. La sua consapevolezza di essere uomo e Dio aumenta nel corso del cammino: senza quegli incontri e quei cambiamenti di direzione non sarebbe giunto a piena consapevolezza»³⁷.

Tutti gli Evangelisti narrano dell’ingresso di Gesù a Gerusalemme, e così lo descrive Matteo:

«I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l’asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

“Osanna al figlio di Davide! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Osanna nel più alto dei cieli!”.

Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». E la folla rispondeva: “Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea” (Mt 21,6-11).

³⁶ *Gesù pellegrino verso Gerusalemme*, Sito internet dell’Oratorio Estivo della Chiesa di Milano, <https://www.oratorioestivo.it/pdf/Ges%C3%B9-pellegrino.pdf>

³⁷ *Ibidem*.



James Tissot, *Passava per i villaggi andando a Gerusalemme* (1886–1896), Brooklyn, Brooklyn Museum
In basso, Iulian Rosu, *Ingresso di Gesù a Gerusalemme* (XXI sec.), Milano, Basilica dei Santi Martiri Nereo e Achille



«È un pellegrinaggio; non a caso Gesù entrerà come i pellegrini, accolti con rami verdi (cfr. 11,1ss). Entrerà come un messia, un re, proclamato discendente di Davide; si getteranno mantelli per accoglierlo; i discepoli della Galilea lo acclameranno: “Benedetto colui che viene”, che è il saluto dei pellegrini. Quindi è un cammino di pellegrinaggio verso Gerusalemme. In qualche modo con tale cammino Gesù inaugura il suo progetto di accogliere nella casa di preghiera non solo i figli di Israele, ma tutti i popoli»³⁸.

L'ingresso di Gesù a Gerusalemme si connota dunque per le acclamazioni festose della folla. C'è giubilo intorno a Cristo, c'è quella gioia che dovrebbe connotare l'arrivo alla meta di ogni pellegrinaggio. Nell'icona di Iulian Rusi anche le montagne, che rappresentano il Monte degli Ulivi, sembrano partecipare a questa felicità: si tingono di colore grazie alla ricca vegetazione degli alberi dalle foglie luminose.

Una bambina accoglie il Cristo agitando un ramo di palma, simbolo di gioia per gli Ebrei in quanto legato al ricordo dell'esodo dall'Egitto celebrato nella festa delle Capanne. Per i cristiani, invece, la palma è simbolo della vittoria di Cristo sulla morte, della sua risurrezione, oltre che elemento tipico dei martiri.

Tuttavia il viaggio di Gesù a Gerusalemme non si conclude con la gioia. Sappiamo bene che proseguirà con la Passione e Morte di Gesù, e questi elementi sono già richiamati nella veste rossa e nel mantello blu del Cristo, con decorazioni a forma di Croce, identiche a quelle che si trovano nei dipinti dell'unzione a Betania, della risurrezione di Lazzaro e della guarigione del cieco nato.

Gesù, inoltre, come narrato dalla Bibbia, non giunge trionfante su un cavallo, ma arriva su un asino, come facevano gli antichi re di Israele, e questo puledro d'asina ha in bocca un ramo d'ulivo, cioè di quell'albero dal cui frutto si ottiene l'olio per ungere i re d'Israele. Gesù è il principe della pace, non un re che si impone con la forza. Questa umiltà ci ricorda che in ogni pellegrinaggio l'arrivo alla meta tanto sospirata deve sì essere gioioso, ma anche realistico: ci vuole poi tanta umiltà per riconoscere la propria debolezza, per sapere che, ricominciata la vita “ordinaria” si ripresenteranno le fatiche, le tentazioni, gli scoraggiamenti, e che quindi il cammino della santità che continua per tutta l'esistenza richiederà sempre sforzo, perseveranza, mitezza. È necessario, cioè, avere uno sguardo oggettivo sulla realtà delle cose: l'esperienza straordinaria del pellegrinaggio, che ci riempie di gioia dopo la fatica del viaggio, non ci esenta dalla normale condizione di viaggiatori per tutta la vita, ma può sicuramente darci nuovo input per affrontare con più consapevolezza, e con la forza che viene da Dio, gli alti e bassi dell'esistenza, le sfide che ogni giorno siamo chiamati ad affrontare sotto tutti i punti di vista.

³⁸ Rinaldo Fabris, *Il cammino di Gesù verso la croce (Mc 8,30-11,33)*, Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=8908:il-cammino-di-gesu-verso-la-croce-mc-830-1133

«Il pellegrinaggio, infatti, non finisce quando si è raggiunta la meta del santuario, ma quando si torna a casa e si riprende la vita di tutti i giorni, mettendo in atto i frutti spirituali dell'esperienza vissuta»³⁹.

Il pellegrinaggio, con la sua gioia “conquistata” non ci strappa, in sintesi, dalla croce. Così come non ha strappato il Cristo.

«Potremmo dire che la meta non è né il tempio, né Gerusalemme, ma si trova fuori dalla città: è la “collina del cranio”, il Gòlgota, che è situato all'esterno delle mura della città. È questo il luogo in cui Gesù termina il suo cammino. Ma forse non è del tutto esatto neppure questo: il cammino della croce si conclude nella morte, quando Gesù, nella piena solitudine e nel buio totale (“*Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio*”) urla quel grido che non trova risposta: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”, e “*il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio*” (cfr. Mc 15,33-39). È qui che si chiude il vangelo di Marco: con questa professione di fede, che richiama quella di Pietro a Cesarea di Filippo: “*Tu sei il Cristo*”. Così è anche riassunto il programma indicato nell'incipit del vangelo: “*Inizio (in greco: arché cioè “sostanza”, “fondamento”) dell'evangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio*” (Mc 1,1)»⁴⁰. Il cammino di Gesù non è semplicemente il cammino verso una città in sé, ma verso il Tempio, e verso il “tempio nuovo” che sarà il suo proprio corpo, «santuario nuovo, aperto ai popoli e che inaugura con la sua morte»⁴¹.



William Blake, *L'entrata di Cristo a Gerusalemme* (1800), Glasgow, Pollok House

³⁹ Francesco, *Omelia*, 27 dicembre 2015.

⁴⁰ Rinaldo Fabris, *Ult. Cit.*

⁴¹ *Ibidem.*

La Via Crucis: affrontare l'angoscia della morte

C'è un ultimo cammino terreno che Gesù, dunque, percorre: il cammino oggi tradizionalmente chiamato *Via Crucis* e che anche noi riprendiamo idealmente (con variazioni fra le stazioni meditate) durante la Quaresima, per riflettere sulla Passione e Morte di Cristo, in attesa di vivere la Pasqua di Risurrezione.

Questo cammino, si potrebbe dire, è quello in cui Gesù – come uomo – si trova completamente faccia a faccia col mistero della vita e della morte in tutta la sua durezza. È il percorso più difficile, in cui veramente il Figlio di Dio è “solo”: abbandonato dagli amici nell'Orto degli Ulivi, senza il conforto sensibile del Padre nel momento che precede la morte.

Nel momento di preghiera che Gesù vive proprio nell'Orto, Egli sperimenta quello che, a volte, nel cammino tanto fisico quanto metaforico, ognuno di noi vive: anche se si cammina con altri, può capitare di rimanere momentaneamente soli, di non essere compresi dagli altri, di non ricevere accompagnamento, sostegno quando più servirebbe. Metaforicamente parlando, la solitudine di Cristo ci ricorda che ognuno di noi vive un mistero interiore, in cui gli altri, pur accompagnandoci nel cammino, non possono pienamente entrare. L'essenziale si gioca, in fin dei conti, nel rapporto fra il singolo e Dio.



Andrea Mantegna, *Orazione nell'orto* (1455), Londra, National Gallery

Nel dipinto di Mantegna, in primo piano sono i tre apostoli dormienti; sullo sfondo di destra compaiono i soldati, guidati da Giuda all'arresto di Cristo; al centro della scena c'è proprio Gesù, inginocchiato come davanti a un altare (rimando, quindi, al suo sacrificio), mentre più su una schiera di angeli mostra i segni della Passione, con ben in evidenza la Croce.

La presenza delle creature angeliche, tuttavia, è un chiaro rimando a quella sottile consolazione spirituale che sempre, anche nei momenti difficili, ci viene dall'Alto. Un angelo, infatti, secondo il racconto di Luca, appare a Gesù per confortarlo in quei momenti di estrema sofferenza e angoscia (Lc 22,43).



Paolo Veronese, *Cristo nell'orto sorretto da un angelo* (1583-1584), Milano, Pinacoteca di Brera

Paolo Veronese, in questo senso, pittoricamente, opta per una scelta ripresa dal testo di Pietro Aretino *Umanità di Cristo* del 1535: Gesù sviene fra le braccia dell'angelo giunto a consolarlo, mentre la figura angelica, sorreggendolo, guarda verso l'alto, da dove giunge la luce divina. E proprio la luce, proveniente in generale dall'alto in tutta l'opera, accentua la drammaticità della scena, in un gioco di forti contrasti chiaroscurali influenzati dal Tintoretto.

La pesantezza del cammino di Gesù, se così si può dire, si manifesta anche lungo quello che, letteralmente parlando, è la vera e propria via della croce. Se infatti Gesù comincia a portare da solo il pesante legno su cui sarà ucciso, la fatica del percorso, anche a causa delle torture già subite, lo condurrà a “condividere” quel legno con un compagno di viaggio: il Cireneo.



James Tissot, *Simone di Cirene è costretto a portare la Croce con Gesù* (1886-1894), Brooklyn, Brooklyn Museum

Tissot mostra tutta la pesantezza (non solo materiale, ma anche simbolica) della croce nell'apparente absurdità con cui essa, fino a quel momento retta da una sola

persona, una volta caduta sulla figura di Gesù (che giace a terra, completamente schiacciato da essa), viene risollevata da ben quattro uomini, mentre un quinto, uno dei soldati romani, indica a Simone di Cirene di farsene carico.



Martin Feuerstein, *Simone di Cirene aiuta Gesù* (1898), Monaco di Baviera, Chiesa di Sant'Anna
L'opera fa parte della Via Crucis realizzata dall'artista

Ed è infatti un Cristo esausto quello che Feuerstein descrive nel suo affresco sulla quinta stazione della *Via Crucis*: Egli, appoggiando la mano sinistra sulla spalla di Simone di Cirene, continua a camminare con la schiena piegata, trascinando i piedi sul suolo. Anche Simone, tuttavia, come l'angelo nell'Orto degli Ulivi, è pur sempre – se guardiamo alla Croce dal punto di vista di Gesù – un segno di speranza: nei momenti peggiori del cammino (metaforico e letterale) Dio è con noi, e a volte non disdegna di manifestare la sua presenza attraverso l'aiuto concreto di qualcuno che, improvvisamente, ci viene messo accanto.

Non è solo, tuttavia, Simone di Cirene ad aiutare Gesù. C'è un'altra figura che, non fisicamente, ma certamente moralmente, sorregge la Croce assieme a Cristo. Si tratta di Maria, la Madre che condivide le sofferenze del Figlio.

Curiosamente, una miniatura francese di un *Libro delle Ore* sottolinea proprio questo aspetto, collocando la Madonna un passo dietro a Gesù. E se il Cristo è letteralmente abbracciato alla Croce, la Vergine – con una grazia tutta femminile – la sorregge delicatamente con entrambe le mani. Viene così evidenziata la presenza forte ma non invadente di Maria lungo tutto il calvario del Figlio.

«Maria “stava” sotto la croce, in silenzio, abituata come era al nascondimento, alla presenza discreta vicino al Figlio, a conservare nel cuore gli eventi, meditandoli. Abituata alla riflessione per scoprire l'interiore unità degli avvenimenti, quando arriva sotto la croce è pronta, disponibile. Si era lasciata condurre e preparare da Dio lungo il corso di tutta la sua vita, era cresciuta nella fede, in sapienza, nella comprensione dei misteri, e ora abbraccia l'incomprensibile; e, mentre i discepoli fuggono, rimane ai piedi della croce, vicino al Figlio.

Con quali atteggiamenti Maria avrà partecipato al culmine della Redenzione? Esternamente la immaginiamo sofferente, ma anche sobria e composta.

C'è una piena unità di cuore nel dolore; ma amore e dolore si uniscono nella croce. Il suo amore di Madre la portò a soffrire con Lui, sorretta dalla fede e pienamente abbandonata e ancorata alla volontà del Padre, con totale fedeltà alla missione a cui aveva dato il suo assenso, rinnovandolo ogni giorno.

Lo “stabat” di Maria significa “stare in piedi”, e indica consapevolezza, assenso, partecipazione attiva, volontaria e intima al sacrificio: non è solo spettatrice e non cerca di cambiare gli eventi.

Dio amava Maria, eppure non le risparmiò il Calvario. Così per noi: Dio, che ci ama, non ci risparmierebbe la croce, che è il segno distintivo del cristiano. Ma con una certezza: il Signore non ci toglie la croce, ma non ci lascia soli, la porta con noi, ci dà la forza di portarla. Imparando ad offrirla al Signore per gli altri, nella riparazione, ciò che si soffre non è invano, diventa benedizione⁴².

⁴² Maria Rita Colombo, *Maria sotto la Croce. La fede, l'amore, il dolore della Madre*, Sito internet della Famiglia del Cuore Immacolato di Maria, <https://www.fcim.it/sussidi-e-riflessioni/maria-sotto-la-croce-763>



Deus in adiutorium
meum intende
Domine ad adiu-

È evidente l'intento esemplare del cammino di Gesù, affinché i discepoli imparino ad affrontare le avversità, per amore del Vangelo, senza lasciarsi frenare dall'odio, l'incomprensione, la solitudine, l'offesa, il disprezzo, la sofferenza fisica e psichica»⁴³.

Se seguiremo Gesù lungo la via della Croce, infatti, ci aspetterà la strada della vita eterna in Dio.



Località "Tre Croci" a Olivadi (CZ) © Maria Rattà 2024

⁴³ Massimo Pavanello - Paolo Sartor, *Cit.*

Risurrezione e Ascensione: dalla disperazione alla sequela

La morte di Gesù non segna l'ultima parola del suo "pellegrinaggio".

Il Maestro risorto, infatti, accetta ancora una volta di camminare con gli uomini. Lo fa, inizialmente, in maniera tangibile, rendendosi presente in "carne e ossa", non come un fantasma, ai suoi, agli Undici timorosi di rimettersi in moto per proseguire la missione iniziata proprio accanto a Lui.

«Il Gesù pasquale risorge e – per bocca dell'angelo – dà appuntamento ai suoi in Galilea, da dove tutto era cominciato (cf. Mt 28,6-7). Alla luce dalla pasqua, è infatti possibile recuperare tutto il percorso spirituale compiuto fino a quel momento»⁴⁴.

C'è in particolar modo un evento di questo ulteriore pellegrinaggio di Cristo sulla terra che sintetizza questo suo atteggiamento educativo nei confronti degli Undici. Si tratta dell'episodio che accade sulla strada verso Emmaus.

Lungo quella via Gesù si mette letteralmente in cammino accanto ai due discepoli senza nome, uomini smarriti, tristi e confusi per la morte del Maestro. Un accadimento che, metaforicamente parlando, ci dice anche della vicinanza del Signore a ciascuno di noi, in ogni momento della nostra vita.

Un accadimento in cui Gesù rilegge tutte le Scritture alla luce della propria esperienza di vita, passione, morte e risurrezione, spiegando dunque, non solo ai discepoli, ma a ogni uomo (tutti possiamo essere uno dei quei due personaggi senza identità precisa), che la vita – nel suo susseguirsi di situazioni belle e brutte, di gioie e di dolori – non è priva di senso, ma ha un suo preciso significato agli occhi del Padre, l'unico che veramente conosce le fila giuste per rileggere la trama della nostra storia. Consci di questo occorre fidarsi anche quando le vicende della vita non vanno secondo i nostri piani di gloria terrena, di buon esito materiale, ben sapendo che, come già Gesù aveva d'altronde detto, il Padre sa finanche quanti capelli abbiamo in testa. Indice di una vicinanza che non disdegna di attenzione nessun particolare delle esistenze umane.

Gesù si fa quindi pellegrino accanto ai pellegrini per ricordare loro che lo smarrimento non può prendere il posto della fiducia nel loro cuore, ma che occorre, a partire dalla risurrezione, guardare a Dio con occhi nuovi. La sua presenza non sarà più una presenza materiale (Egli sparirà infatti dalla loro vista dopo aver spezzato il pane), ma andrà riconosciuta attraverso lo Spirito.

Un dipinto (molto noto, diffusissimo, per esempio, in rete) della pittrice Janet Brooks-Gerloff, illustra bene quello che accade a Emmaus, come metafora della nostra vita spirituale.

⁴⁴ Massimo Pavanello - Paolo Sartor, *ABC per vivere il pellegrinaggio*, Cit.



Janet Brooks-Gerloff, *Discepoli di Emmaus* (1992), 1992. Aquisgrana, Abbazia di San Cornelio

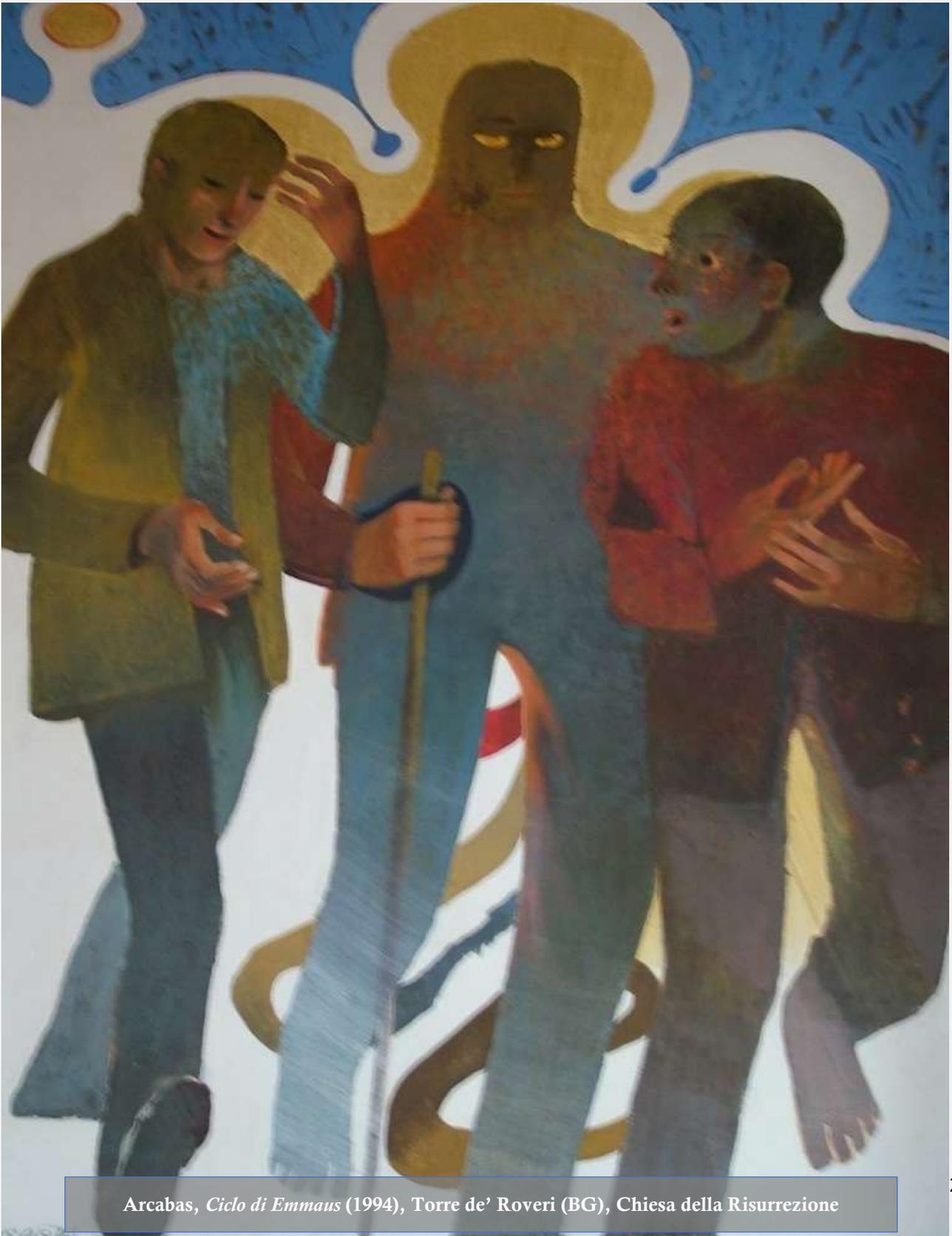
Tutti i personaggi sono ripresi di spalle, come se anche noi fossimo – un passo dietro di loro – in cammino lungo la stessa strada, e messi nelle condizioni di “origliare” la loro conversazione.

Il paesaggio è spoglio, desertico, malinconico. Quasi una trasposizione esterna dello stato d’animo dei due discepoli.

Questi ultimi si presentano come figure materiche, piene e vestite di scuro, mentre il misterioso viandante che si è unito nel percorso appare semplicemente tratteggiato nei suoi contorni, in una trasparenza di colori che lascia spazio a tutto ciò che lo circonda. Potremmo interpretare in vari modi questo contrasto di cromie e volumi: da un lato il nero è un segno di lutto, ma anche dello scoraggiamento interiore, della pesantezza che questi due uomini stanno vivendo nei loro cuori. Tutto si è spento perché Colui in cui credevano si è dissolto al pari delle altre creature mortali.

Il Maestro, invece, alla luce della risurrezione ha un corpo nuovo, che non è semplicemente materia palpabile (come dimostra la mano del discepolo poggiata sulla sua spalla), ma corpo spirituale capace di penetrare ogni realtà (basti pensare a quando entrerà a porte chiuse nel cenacolo). Attraverso di Lui è quindi possibile

anche vedere ogni realtà in modo nuovo. La luce che si riflette sulle parti finali della veste del discepolo più prossimo a Lui sembra proprio dire questo: più si sta vicini realmente a Dio, e ci si lascia illuminare dalla sua Parola, più il cuore si alleggerisce (arde nel petto, diranno i discepoli!) e riprende vita, luminosità... trasparenza come capacità di rileggere gli eventi oltre il semplice dato materiale. Diversa è invece la linea narrativa scelta da Arcabas nel ciclo pittorico della Chiesa della Risurrezione di Torre de' Roveri (BG).

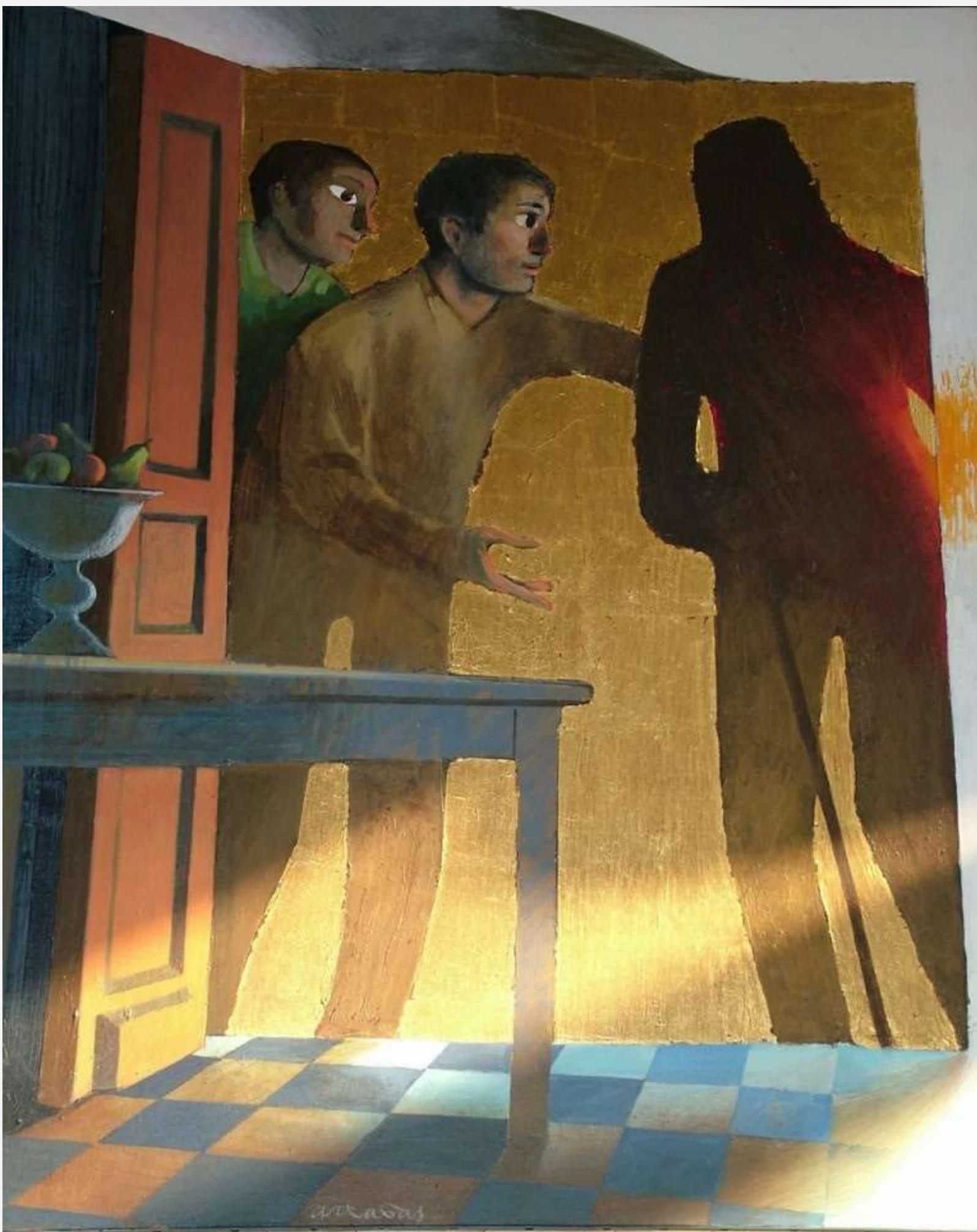


Arcabas, *Ciclo di Emmaus* (1994), Torre de' Roveri (BG), Chiesa della Risurrezione

Inizialmente qui viene sottolineata la misteriosa identità del pellegrino, di cui solo la mano è nitidamente tratteggiata. Una mano che regge un bastone: la verga del pellegrino, lo scettro del comando, ma – soprattutto – il bastone del buon pastore. Gli occhi sono luminosi, perché il Risorto riesce a vedere “tutto” e anche ora sta leggendo i pensieri e i sentimenti in tumulto dei due discepoli, i cui gesti esprimono tutto lo smarrimento e la delusione delle speranze dopo la morte di Gesù, ma anche lo stupore per l’ignoranza del pellegrino sui fatti accaduti a Gerusalemme. La confusione dei discepoli si esprime nelle tante domande che emergono in loro, e a cui, umanamente, non sanno darsi risposta. Sono le parole che Arcabas dipinge come lettere gettate a caso attorno a un solco scavato nel suolo. Attraverso uno stretto passaggio (come la cruna dell’ago attraverso cui far passare un cammello!) cade in esso un seme a forma di Croce: solo accogliendo la logica dell’amore divino è possibile ridare ordine e senso ai propri quesiti interiori e comprendere le Scritture, sapendo che la morte non ha la vera vittoria. In tal modo la Parola seminata da Cristo potrà produrre frutto nell’uomo. Quando facciamo veramente entrare Gesù nella nostra vita, allora con Lui entra anche la Luce, la Luce vera. Il dipinto successivo di Arcabas lo sottolinea attraverso i bagliori luminosi del tramonto che inondano la stanza preparata per la cena, nel momento in cui i discepoli di Emmaus accolgono in essa il loro misterioso ospite.



Arcabas, *Ciclo di Emmaus* (1994), Torre de' Roveri (BG), Chiesa della Risurrezione

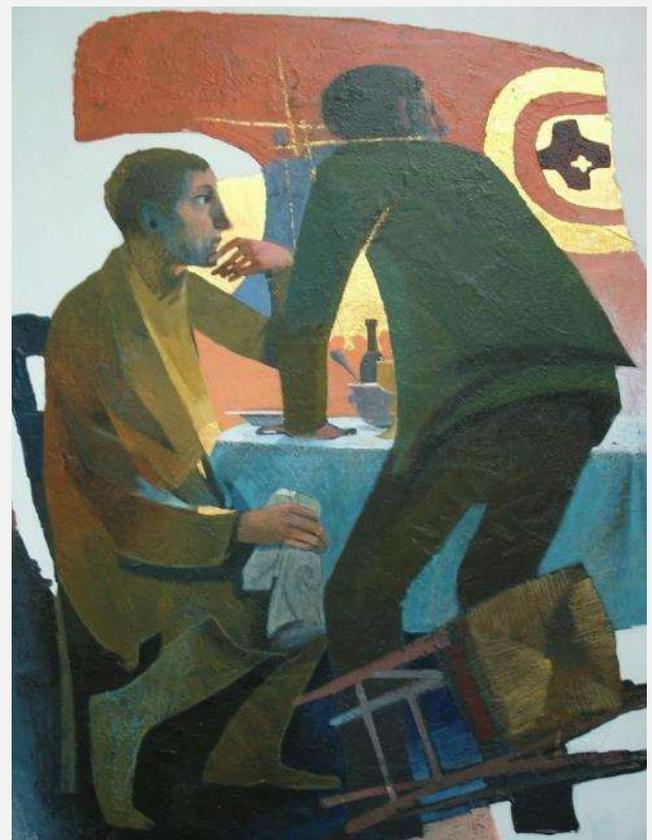


Arcabas, *Ciclo di Emmaus* (1994), Torre de' Roveri (BG), Chiesa della Risurrezione

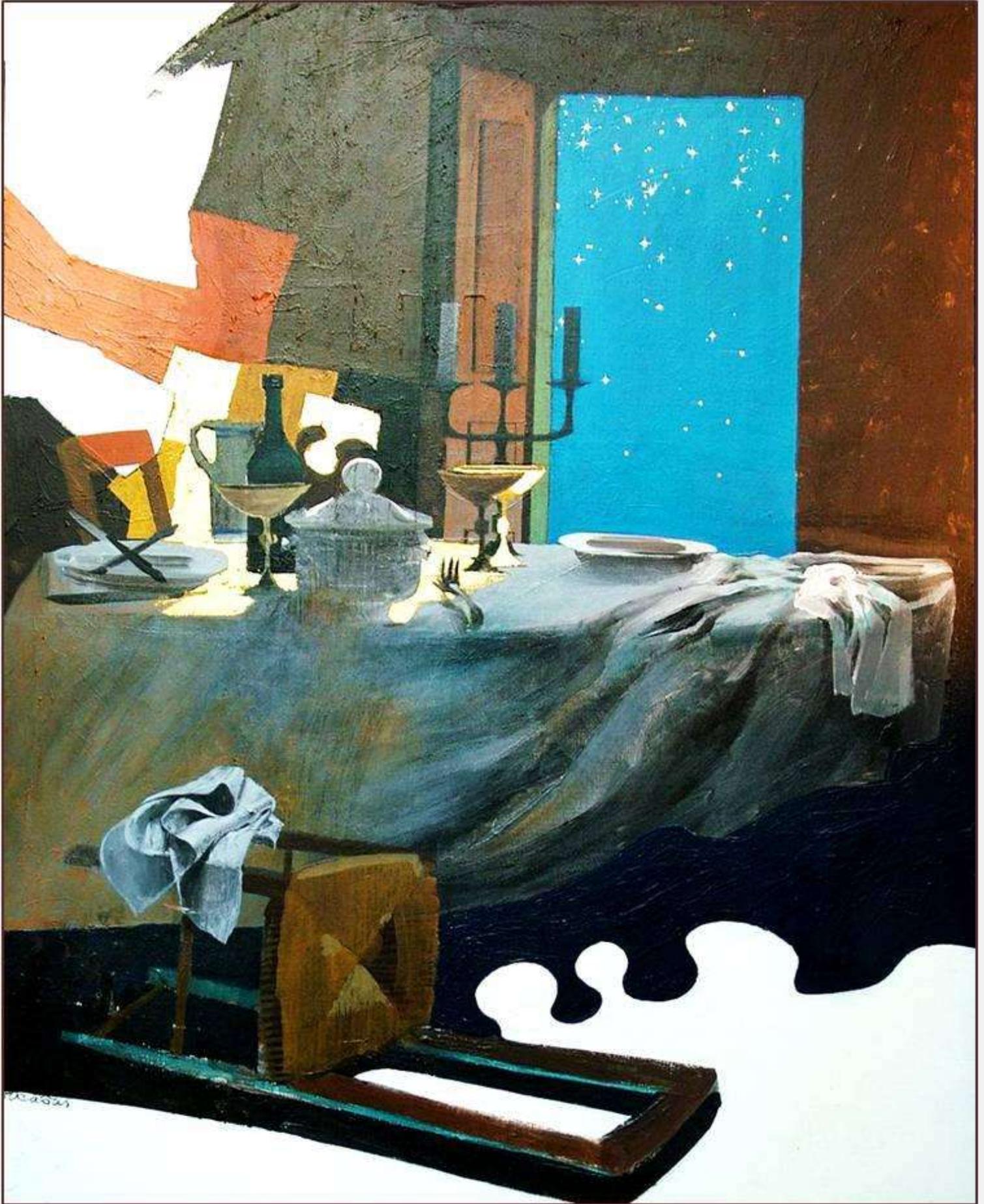


In questa e alla pagina successiva, Arcabas, *Ciclo di Emmaus* (1994), Torre de' Roveri (BG), Chiesa della Risurrezione

Alla luce della tavola questo aspetto si evidenzia ancora di più: è sintomatico dell'aprirsi degli occhi dei discepoli il fatto che il misterioso pellegrino cominci ad avere un volto dai dettagli nitidi. Così, nel momento stesso in cui i due riconoscono il Maestro, questi scompare dalla loro vista. Lo stupore di questa comprensione improvvisa (ma gradualmente guidata da Gesù) è tale che uno dei due balza letteralmente in piedi dalla sedia. Ma di Lui, ormai neppure più l'ombra. Rimane però quel seme piantato: la croce su un sfondo ormai pienamente luminoso, perché la Luce di Cristo ha spazzato ogni oscurità. Viene quindi il momento di lasciare ogni cosa, finanche la tavola imbandita, e camminare alla sequela di quel Cristo che ha tracciato la strada.



Ecco, perciò, il segno di quella porta spalancata, affacciata su un cielo terso e stellato, così come il segno del tovagliolo che l'altro discepolo, fino a prima rimasto seduto, ha lasciato cadere sulla sedia, per partire senza indugio lungo la strada della missione evangelica.



«I discepoli delusi che vogliono andare lontano dal luogo degli eventi messianici, Gerusalemme, illuminati dal Risorto, comprendono che la fede in Lui non può essere individuale, anche se è personale, cioè parte dalla profondità del cuore; essa dev'essere sostenuta dalla professione di fede della comunità apostolica, che annuncia continuamente il mistero del Risorto, nell'attesa della sua parusia: il Signore è Colui che è venuto, che viene e che verrà, e lo si incontra attualmente nella chiesa. Questa certezza non esonera dalla ricerca, perché il Signore si nasconde ai nostri occhi; bisogna cercarlo continuamente, appassionatamente»⁴⁵. Il cammino del credente nasce e si svolge all'interno di una dimensione precisa, che è quella ecclesiale, sebbene, poi, ciascun discepolo sia chiamato a seguire la propria specifica vocazione, ma nell'ambito di un compito comune: annunciare il Vangelo a tutte le genti. Questo, infatti, è il mandato che Cristo affida agli uomini prima di compiere l'ultimo "viaggio" dalla terra al Cielo.



Giotto di Bondone, *Ascensione* (1303-1305), Padova, Cappella degli Scrovegni

⁴⁵ Luigi Antinucci, *Il Pellegrino di Emmaus*, Sito internet del Centro Studi Francescani per il Dialogo Interreligioso e le Culture, <http://www.centrostudifrancescani.it/site/2018/05/il-pellegrino-di-emmaus/>



Rembrandt, *Ascensione*, (1636), Monaco, Alte Pinakothek

I dipinti sull'Ascensione non ci mostrano mai solo Gesù, ma – riprendendo il racconto biblico – il Cristo viene visto ascendere al Cielo mentre i discepoli (e spesso anche la Vergine) osservano dal basso, con un atteggiamento che ne coglie le diverse sfumature psicologiche di stupore e preghiera.

L'evento in sé, come anche la suddivisione spaziale dei dipinti, altro non fanno che ricordarci che, in un certo senso, la nostra missione continua: il Cristo regna dal Cielo, rimanendoci vicino attraverso lo Spirito Santo inviato poi a Pentecoste; gli uomini restano sulla terra, con il compito ben preciso di diffondere la Buona Novella fra tutte le genti.

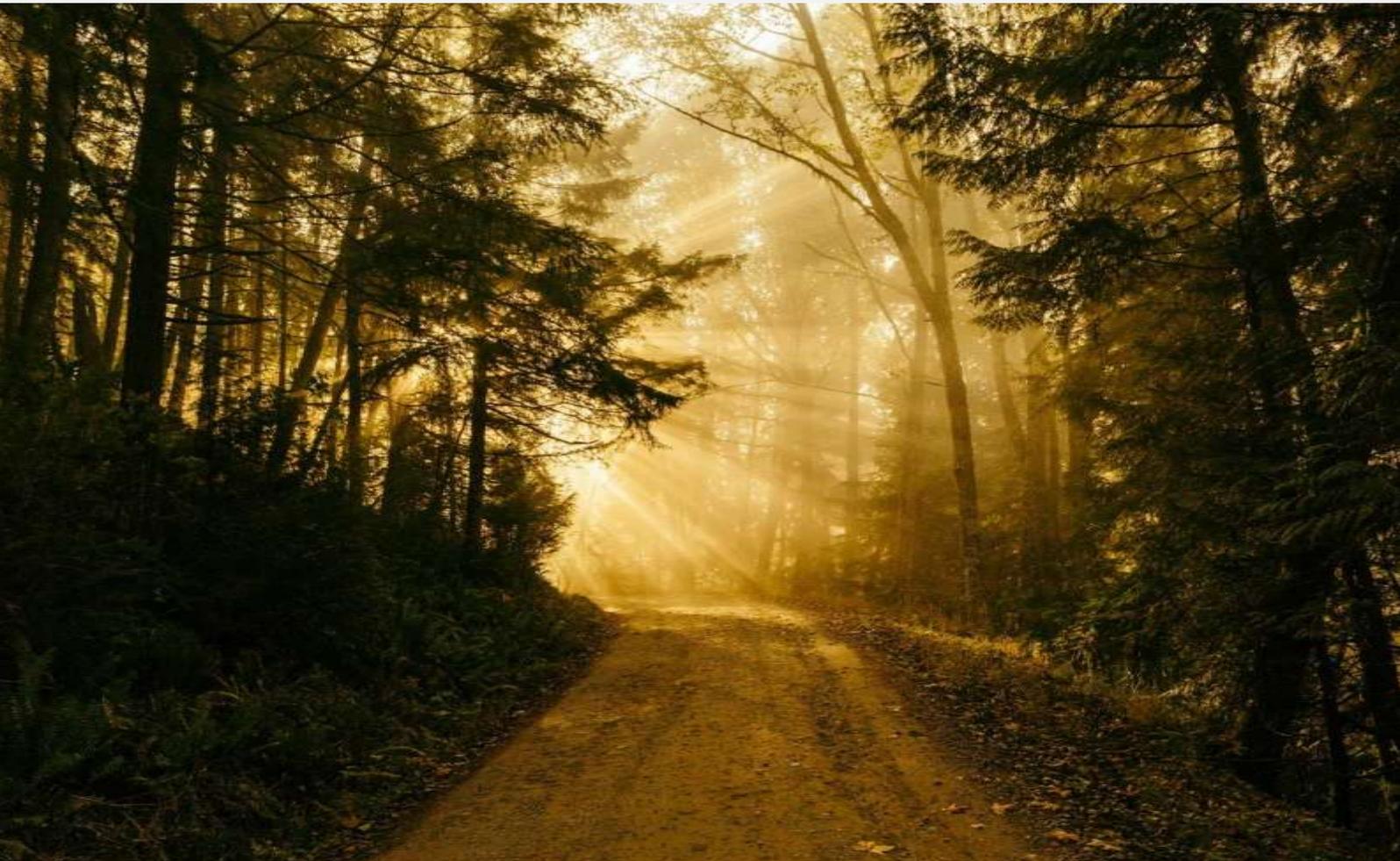
Cristo sparisce “alla vista”, ma non al nostro stesso spirito. Se, così, Giotto lo mostra (in maniera molto originale) di profilo, con le mani già tagliate dall'inquadratura della tela, proprio perché Gesù sta entrando in una dimensione che per noi rimane “invisibile”, Rembrandt lo dipinge avvolto di luce soffusa e gloriosa, mentre sopra la sua testa campeggia la colomba del promesso Paraclito. «Con l'ascensione al cielo del Signore e intronizzazione dell'unico vero Re di tutti i tempi, gli Apostoli sono inviati ad essere testimoni del “regno che non avrà fine”. Da qui la missione della Chiesa di annunciare a tutte le creature l'infinito amore di Dio che vuole la salvezza di tutti gli uomini, i quali per avere uno sguardo, un pensiero e la mente rivolti al cielo, devono vivere di cielo, ovvero nella comunione con Dio, con i fratelli e con il creato intero. Non possono restare a fissare il cielo, senza poi operare con i propri piedi e le proprie mani, ovvero con tutta la loro persona su questa terra. Il cielo si deve fissare spesso e continuamente per pensare all'eternità, ma è doveroso volgere lo sguardo per terra, perché è sulla terra e camminando tra i non pochi ostacoli della vita terrena, che si costruisce giorno dopo giorno, quella salvezza personale eterna. Cristo ci ha assicurato di donarci al termine del nostro pellegrinaggio quella beatitudine più volte detta nei suoi discorsi, nella misura in cui davvero viviamo il discepolato e lo applichiamo alla vita quotidiana. Guardare il cielo e vivere di cielo è stare perennemente nella gioia vera, nonostante il dolore e la morte dei propri cari segnano il passo del pellegrino stanco di camminare e bisognoso di fermarsi, dopo le tante cadute ed indecisioni che si sperimentano quando si guarda poco il cielo e molto alla terra e a tutto ciò che è terreno»⁴⁶.

Tutta la vita di Cristo, tutto il suo “pellegrinare” ci dimostrano, alla fine, una cosa sola: «La risposta umana alla parola di Dio è la sequela: è andare dietro, è fare strada con lui, è condividere il suo destino di fedeltà a Dio nella solidarietà fraterna. “Fedeltà” sottolinea il rapporto, più che l'attuazione di un destino che non comprendiamo; è la fedeltà a Dio come figli, in termini di relazione nella solidarietà. È il modo per entrare nella vita e nel regno, un regno promesso,

⁴⁶ Antonio Rungi, *Il cammino del pellegrino che si nutre di cielo*, Sito internet *Qumran2.net*, https://www.qumran2.net/parolenuove/commenti.php?mostra_id=56804

inaugurato, che va compiendosi. La via del suo compimento è quella. In tale cammino è possibile intrecciare relazioni libere dall'angoscia, dalla paura, che genera aggressività e violenza, e perciò relazioni giuste e, per quanto possibile, umanamente felici ("solidarietà alle persone")»⁴⁷.

Perché, come scriveva Goethe, «Non si cammina solo per arrivare, ma anche per vivere mentre si cammina»⁴⁸.



Patrick Fore - Unsplash

⁴⁷ Rinaldo Fabris, *Cit.*

⁴⁸ La frase è stata anche citata da Romano Guardini, cui, erroneamente, alcuni l'attribuiscono.

BIBLIOGRAFIA

Libri e pubblicazioni scientifiche

- AA.VV. *Bastoni, scettri e rami nell'Antico Testamento. Materiali per un'analisi linguistica e antropologica*, in *Acme – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, Volume LVIII – Fascicolo III – Settembre-Dicembre 2005, pp. 24-25. Testo disponibile alla pagina <https://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-05-III-01-Angelini.pdf>
- A.A.V.V., *I pellegrinaggi nell'età tardoantica e medievale. Atti del Convegno Fiorentino 6-8 dicembre 1999*, Centro di Studi “Giuseppe Ermini”, disponibile alla pagina <http://www.rmoa.unina.it/5425/1/Pellegrinaggi.pdf>
- BELLO Tonino, *La bisaccia del cercatore*, La Meridiana, 2018, estratti disponibili alla pagina <https://vocazioni.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/10/2020/06/24/01a.-La-bisaccia-del-cercatore-pag.-50.pdf>
- PAVANELLO Massimo - SARTOR Paolo, *ABC per vivere il pellegrinaggio*, San Paolo, 2011, (brani dal sito della Chiesa di Milano, <https://www.chiesadimilano.it/senza-categoria/il-pellegrinaggio-in-israele-e-per-gesu-11123.html>)
- WÉNIN André, *Le scelte di Abramo. Lasciare il padre, lasciare andare il figlio*, EDB, 2016.

Magistero della Chiesa, Omelie

- *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1809.
- FERNÁNDEZ Víctor M., *Omelia nel Convegno Internazionale “Uomo-Donna immagine di Dio. Per una antropologia delle vocazioni”*, 02 marzo 2024.
- FRANCESCO,
 - *Omelia*, 27 dicembre 2015.
 - *Udienza generale*, 5 aprile 2023.
- GIOVANNI PAOLO II,
 - *Omelia*, 1 febbraio 1986.
 - *Lettera a quanti si dispongono a celebrare nella fede il grande Giubileo*, 1999.

Articoli

- *Il bastone, segno di comando e guida divina* (Gloria Riva), in *Avvenire*, 23 gennaio 2014, <https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/il-bastone-br--segno-di-comando-e-guida->

[divina 20140123#:~:text=Il%20bastone%20%C3%A8%20anche%20,segno%20certo%20della%20guida%20divina.](#)

- *Il ritrovamento di Gesù secondo Simone Martini* (Liana Marabini), in *La Bussola quotidiana*, 2 febbraio 2022, <https://lanuovabq.it/it/il-ritrovamento-di-gesu-secondo-simone-martini>
- *Il senso del pellegrinaggio nella Bibbia* (Carmine Di Sante), in *Note Pastorale Giovanile*, n. 06, 2017.
- *L'Eucarestia, il nutrimento necessario per portare a termine il nostro pellegrinaggio* (Massimiliano Zuppi), in *In Terris*, 2 Dicembre 2020, <https://www.interris.it/vangelo-del-giorno/eucarestia-nutrimento-terminare-pellegrinaggio/>
- *La categoria biblica del pellegrinaggio e il suo simbolismo* (Giuseppe De Virgilio), in *Note di Pastorale Giovanile*, n. 2, 2024, disponibile alla pagina <https://www.notedipastoralegiovanile.it/npg-annata-2004/la-categoria-biblica-del-pellegrinaggio-e-il-suo-simbolismo>

Siti internet

- *Il Domenica dopo l'Epifania A*, Sito internet della Comunità Parrocchiale "Madonna della Cintura", <http://www.chiesadicusano.it/wp-content/uploads/2020/01/189-II-dopo-Epifania-Tintoretto.pdf>
- *2. GESÙ AL TEMPIO. Custodire per capire*, Sito internet della Chiesa di Trento, <https://www.diocesitn.it/area-annuncio/wp-content/uploads/sites/4/2018/09/2.-Lc-241-52-Ges%C3%B9-al-tempio.pdf>
- *26. Giuseppe e Maria vanno a Betlemme*, Sito internet *Sant'Alfonso e dintorni*, <https://www.santalfonsoedintorni.it/26-giuseppe-e-maria-vanno-a-betlemme.html>
- *Amalèk, il nemico interiore che ritorna sempre* (Carmelo Russo), Sito internet *Rete Sicomoro*, <https://www.retesicomoro.it/amalek-nemico-interiore-che-ritorna-sempre/>
- *Chi è Amalek?* (Lorenzo Ciuffini), Sito internet *Scrittori di Scrittura*, <https://scrittoridiscrittura.it/senza-categoria/chi-e-amalek>
- *Embarkation of the Pilgrims. One of four scenes of early exploration in the U.S. Capitol Rotunda*, Sito internet *Architect of the Capitol*, <https://www.aoc.gov/explore-capitol-campus/art/embarkation-pilgrims>
- *Geografia sacra dell'antica Grecia* (Martin Gray), Sito internet *Guida Mondiale di Pellegrinaggio*, <https://it.sacredsites.com/Europa/Grecia/sacred-geography-of-ancient-greece.html>

- *Gesù pellegrino verso Gerusalemme*, Sito internet *Oratorio Estivo* della Chiesa di Milano, <https://www.oratorioestivo.it/pdf/Ges%C3%B9-pellegrino.pdf>
- *Giubileo*, Sito internet *Una parola al giorno*, <https://unaparolaalgiorno.it/significato/giubileo>
- *I pellegrinaggi giudiziari*, Sito internet *Camminando...*, <http://www.camminando.eu/wordpress/wp-content/uploads/2020/11/pellegrinaggi-giudiziari.pdf>
- *I santuari romani nel Lazio*, Sito internet *Tibursuperbum*, <https://www.tibursuperbum.it/ita/escursioni/palestrina/santuario/SantuariRomani.htm>
- *Il Bastone di Mosè* (Cristian Lanni), Sito internet *Le grain de blé*, <https://www.legraindeble.it/il-bastone-di-mose/>
- *Il cammino del pellegrino che si nutre di cielo* (padre Antonio Rungi), Sito internet *Qumran2.net*, https://www.qumran2.net/parolenuove/commenti.php?mostra_id=56804
- *Il cammino della vita e il cammino della Chiesa. Il valore del pellegrinaggio a piedi tra Santiago, Pistoia e le tappe della propria esistenza* (Gianni Gasperini), Sito internet della Diocesi di Pistoia, <https://www.diocesipistoia.it/il-cammino-della-vita-e-il-cammino-della-chiesa/?print=print>
- *Il pellegrinaggio nel sistema penitenziale del medioevo* (Franco Cardini), Sito internet *San Colombano*, <https://www.saintcolumban.eu/sito/b-il-santo/b-06-il-cammino-di-san-colombano/b-06-01-il-viaggio/documenti/08-il-pellegrinaggio-nel-sistema-penitenziale-del-medioevo.pdf>
- *Il pellegrinaggio, un'esperienza di maturazione umana e cristiana* (Ab. Donato Ogliari osb - Montecassino), Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, <https://www.notedipastoralegiovanile.it/percorsi-di-spiritualita/il-pellegrinaggio-unesperienza-di-maturazione-umana-e-cristiana>
- *Il Pellegrino di Emmaus* (Luigi Antinucci), Sito internet del *Centro Studi Francescani per il Dialogo Interreligioso e le Culture*, <http://www.centrostudifrancescani.it/site/2018/05/il-pellegrino-di-emmaus/>
- *Il Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli e i grandi Santuari repubblicani*, Sito internet *ArcheoTibur*, <https://www.archeotibur.org/p/il-santuario-di-ercole-vincitore-tivoli.html>
- *Il "Trittico Portinari" di Hugo van der Goes*, Sito internet della Fondazione Santa Maria Nuova, <https://www.fondazioneasantamarianuova.it/il-trittico-portinari-di-hugo-van-der-goes/>

- *Intro/3 – L'arrivo a Firenze* (Trittico Portinari), Sito internet delle Gallerie degli Uffizi, <https://www.uffizi.it/mostre-virtuali/trittico-portinari#3>
- *Intro/4 – L'arrivo a Firenze* (Trittico Portinari), Sito internet delle Gallerie degli Uffizi, <https://www.uffizi.it/mostre-virtuali/trittico-portinari#4>
- *L'arte incontra la Pasqua: i discepoli di Emmaus* (Arcabas), Sito internet della parrocchia S. Stefano Mozzanica (BG), <https://parrocchia.mozzanica.com/larte-incontra-pasqua-i-discepoli-emmaus/>
- *L'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme* (Iulian Rusu), Sito internet della parrocchia dei Santi Martiri Nereo e Achille (Milano), <https://lnx.nereoachilleo.it/joomla/storia/storia-parrocchia/storia-parrocchia-icone/storia-parrocchia-icone-avvento/1664-avvento-4>
- *La «Fuga in Egitto» al Sacro Monte: memoria ambrosiana di Renato Guttuso nel centenario della nascita* (Luca Frigerio), Sito internet della Chiesa di Milano, <https://www.chiesadimilano.it/news/arte-cultura/la-fuga-in-egitto-al-sacro-montememoria-ambrosiana-di-renato-guttuso-nel-centenario-della-nascita-32628.html>
- *“La fuga in Egitto” di Renato Guttuso*, Sito internet *ArteVarese*, https://www.artevarese.com/wp-content/uploads/06_La-Fuga-in-Egitto-di-Renato-Guttuso.pdf
- *La Haggadah di Pesach*, Sito internet della Comunità Ebraica di Bologna, <https://www.comunitaebraicabologna.it/it/cultura/testi-ebraici/289-la-haggadah-di-pesach>
- *Maria sotto la Croce. La fede, l'amore, il dolore della Madre* (Suor Maria Rita Colombo), Sito internet della Famiglia del Cuore Immacolato di Maria, <https://www.fcim.it/sussidi-e-riflessioni/maria-sotto-la-croce-763>
- *Max Liebermann. Der zwölfjährige Jesus im Tempel, 1879*, Sito internet dell'Hamburger Kunsthalle, <https://online-sammlung.hamburger-kunsthalle.de/de/objekt/HK-5424/der-zwoelfjaehrige-jesus-im-tempel?term=liebermann&context=default&position=13>
- *Max Liebermann, The Twelve-Year-Old Jesus in the Temple [Der zwölfjährige Jesus im Tempel] (1879)*, Sito internet GHDI (German History in Documents and Images), https://ghdi.ghi-dc.org/sub_image.cfm?image_id=1318&language=english
- *Mosè e il roveto ardente (1465-1470). Dieric Bouts il vecchio* (Micaela Soranzo), Sito internet *La parte buona* (Progetto del SAB – Settore Apostolato Biblico della Diocesi di Perugia-Città della Pieve), <https://www.lapartebuona.it/wp-content/uploads/2024/01/Mose-e-il-roveto-ardente.pdf>

- *Moses Drawing Water from the Rock* (Tintoretto), Sito internet *Web Gallery of Art*, https://www.wga.hu/html_m/t/tintoret/3b/2upper/1/02moses.html
- *Pellegrinaggio*, Sito internet ufficiale del Giubileo della Speranza (2025), <https://www.iubilaeum2025.va/it/giubileo-2025/segni-del-giubileo/il-pellegrinaggio.html>
- *Pellegrinaggio: a Delfi tra museo e icone*, Sito internet *TerraSantaTriveneto*, <https://www.terrasantatriveneto.it/index.php/news-testo/18-archivio-foto/424-pellegrinaggio-delfi-tra-museo-e-icone>
- *Pellegrinaggio e Misericordia nella Bibbia* (Gianfranco Ravasi), Sito internet dell'Opera Romana Pellegrinaggi, https://www.operaromanapellegrinaggi.org/uploads/attachment/file/27/pellegrinaggio_e_misericordia_nelle_tre_grandi_religioni_monoteiste_4_gianfranco_ravasi.pdf
- *Shavuot. Il dono della Torah*, Sito internet del Meis, Museo Nazionale dell'Ebraismo e della Shoah, <https://meis.museum/cultura-ebraica/calendario-festivita/#section3>
- *Si misero in cammino: pratiche processionali di comunità*, Sito internet *BeWeb*, <https://beweb.chiesacattolica.it/percorsitematici/si-misero-in-cammino-pratiche-processionali-di-comunita/>
- *The Pilgrim Fathers: Departure of a Puritan family for New England*, Sito internet della National Gallery of Victoria, <https://www.ngv.vic.gov.au/explore/collection/work/3872/>
- *Qual è il miglior bastone per fare il Cammino di Santiago?*, Sito internet *Viajes Camino de Santiago*, <https://viajecaminodesantiago.com/it/consigli-per-i-pellegrini/migliore-bastone/>
- Voce *Carestia*, Sito internet *Etimoitaliano*, <https://www.etimoitaliano.it/2020/03/carestia.html>
- Voce *Carestia*, Vocabolario *Treccani* online, <https://www.treccani.it/vocabolario/carestia/>
- Voce *Giubilèo*, Vocabolario *Treccani* online, <https://www.treccani.it/vocabolario/giubileo/>
- Voce *Giùbilo*, Vocabolario *Treccani* online, <https://www.treccani.it/vocabolario/giubilo/>
- Voce *Padri Pellegrini*, Enciclopedia *Treccani* online, [https://www.treccani.it/enciclopedia/padri-pellegrini_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/padri-pellegrini_(Dizionario-di-Storia)/)
- Voce *Pellegrino*, Vocabolario *Treccani* online, <https://www.treccani.it/vocabolario/pellegrino/>

- Voce *Pilgrims Fathers*, Enciclopedia *Treccani* online,
<https://www.treccani.it/enciclopedia/pilgrim-fathers/>
- Voce *Ritorno di Gesù a Betlemme dopo la disputa con i Dottori* (Simone Martini),
Enciclopedia online *Cathopedia*,
[https://it.cathopedia.org/wiki/Ritorno di Ges%C3%B9 a Betlemme do
po la disputa con i Dottori \(Simone Martini\)](https://it.cathopedia.org/wiki/Ritorno_di_Ges%C3%B9_a_Betlemme_dopo_la_disputa_con_i_Dottori_(Simone_Martini))

«La vita umana sulla terra è un pellegrinaggio.

*La vita dell'uomo comincia e finisce,
inizia alla nascita e continua
sino al momento della morte.*

*E in questo pellegrinaggio della vita,
la religione aiuta l'uomo a vivere in modo tale
da raggiungere il proprio fine.*

*L'uomo è costantemente posto
di fronte alla natura transitoria di una vita
che egli sa essere estremamente importante
come preparazione alla vita eterna.*

*La fede pellegrina dell'uomo lo orienta verso Dio
e lo dirige nel compiere quelle scelte
che lo aiuteranno a raggiungere la vita eterna.*

*Dunque ogni momento
del pellegrinaggio terreno dell'uomo
è importante:*

importante nelle sue sfide e nelle sue scelte».

(Giovanni Paolo II)